



Bollettino Salesiano

N. 11 - Novembre - 1913.

✻ Anno XXXVII ✻

*Beatus qui intelligit super egenum et pauperem:
in die mala liberabit eum Dominus. [Ps. XL.]*

Leo XIII

✻ DA MIHI

ANIMAS CÆTERA TOLLE

Direzione
Via Cottolengo, 32.
Torino.



SOMMARIO: PARLA DON BOSCO! — I) <i>Un prezioso documento sui primi tempi dell'Oratorio</i> — II) <i>In qual modo Don Bosco esercitava fin dai primi tempi il suo zelo fra i giovani dell'Oratorio</i> — III) <i>Una splendida prova della vigilanza, dello zelo e della santità di Don Bosco</i>	321
Nuovi Missionari	328
Alcuni fatti ascritti all'intercessione di D. Bosco	330
L'Opera di Don Bosco nell'Argentina (<i>Lettere di D. Trione</i>): I) Note di viaggio — II) I Salesiani e gli emigranti	333

Tesoro spirituale	335
Per il Monumento a D. Bosco	336
DALLE MISSIONI: Matto Grosso (Brasile): <i>Amorevoli tratti della Divina Provvidenza</i>	338
IL CULTO DI MARIA SS. AUSILIATRICE: Pel 24 corrente — Grazie e grazziati	342
NOTE E CORRISPONDENZE: <i>Rallegramenti</i> — <i>A Valdocco</i> — Negli Istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice — Tra i figli del popolo — Notizie varie: <i>In Italia, all'Estero</i>	344
Nel mese dei morti — Necrologio	349

Defunctus adhuc loquitur.

Parla Don Bosco!

I Santi sono i veri benefattori dell'umanità, non solo per le molteplici opere da loro direttamente compiute a vantaggio materiale e spirituale del prossimo, ma anche per l'eroico esercizio individuale di ogni virtù, che suona continuo rimprovero all'apatia ed alla trascuratezza spirituale dei più, e per tutti è un richiamo continuo al pensiero di Dio e della vita futura. Ma anche i Santi sono uomini, e ognuno di essi ha un carattere speciale, che purgato da ogni vizio e rivestito di santità dà a ciascuno una particolare impronta e particolari attrattive, capaci di esercitare un'influenza benefica su caratteri paralleli. Così un'anima mite e soave, si sente spinta a calcare le orme di un San Francesco di Sales; un'altra, di cuor grande e generoso, ammira ed esalta le opere dei più attivi

tra i Fondatori di Istituti e Società religiose e generosamente si decide a seguirli; una terza, d'indole timida ed austera, preferisce meditare sulle meraviglie operate dalla grazia di Dio nei grandi penitenti e solitari; e il Signore diviene sempre più mirabile nei suoi santi!

Anche D. Bosco — ciò diciamo senza voler prevenire il giudizio della Chiesa — ha esercitato e continua ad esercitare una forte influenza sulle coscienze. La sua vita, le sue opere e più che tutto i suoi ideali, il suo spirito, il suo cuore, hanno riempito di ammirazione ed acceso di entusiasmo molte anime. Guardate le folte schiere dei suoi figli e delle sue figlie, eredi del suo spirito, l'esercito lieto e promettente dei loro alunni, e l'immensa falange operosa dei suoi ammiratori e Cooperatori!

Benediciamone di cuore il Signore

e preghiamolo che si degni moltiplicare i membri dell'umile Famiglia Salesiana, ricordando che lo stesso Sommo Pontefice Pio X, prima ancora che venisse introdotta la Causa di Beatificazione del Ven. nostro Padre, fece i più fervidi voti perchè in tutte le città e villaggi, o si viva dello spirito del Fondatore dei Salesiani o se ne coltivi l'amore, e la pia Unione dei suoi Cooperatori si allieti sempre di nuovi seguaci (1).

Ma più desiderabile di queste nuove reclute, più prezioso ancora di questo lieto accrescimento di famiglia, dovrebbe essere il profitto dei singoli Figli e Cooperatori di Don Bosco nello studio dell'anima di Lui.

Attratti a Lui, perchè guadagnati dagli splendori a noi giunti della sua grande figura, noi, senza dubbio, ci sentiremo sempre più spinti ad abbracciarne gl'ideali e a calcarne generosamente le orme, quanto più ne studieremo e ne comprenderemo meglio lo spirito. I suoi primi figli e cooperatori che ebbero la fortuna di sedergli a lato e di udirne continuamente la voce, andarono di Lui rapiti e furono irresistibilmente portati a vivere della sua vita, mettendo a profitto dell'opera sua ogni energia fisica e spirituale e le stesse sostanze. Chi non ricorda gli esempi meravigliosi di Don Rua e di altri generosi che si sacrificarono interamente a Don Bosco? Chi non ha benedetto la generosità non meno evangelica di tante nobili Famiglie che profusero i loro beni di fortuna a vantaggio dell'Opera Salesiana?

Studiamo adunque Don Bosco, e studiamolo nelle sue opere, nelle sue parole, nelle sue aspirazioni e specialmente nei suoi scritti, ov'egli trasfusse pensatamente l'anima sua.

Di lui abbiamo pressochè un centi-

naio di libri ed opuscoli di ogni genere, tutti altamente educativi; ma quanti possono dire di averli letti per intero o di averne almeno un'adeguata conoscenza? Eppure chi non vede la convenienza e il dovere di una tale lettura, e il gran bene che può produrre siffatto studio?

Una delle obiezioni, che forse ci si possono opporre, è quella di non avere alla mano tali libri. Infatti alcuni di essi sono da tempo esauriti. Un'altra difficoltà può essere quella della mancanza di tempo. All'una e all'altra abbiamo pensato di rispondere noi, determinandoci a pubblicare — possibilmente ogni mese — qualche pagina di Don Bosco, scelta fra le più vive e più efficaci, offrendo ai Cooperatori quasi un'Antologia desunta dalle sue opere, senza prefiggerci nella scelta, per amor di varietà, un ordine speciale.

Pertanto fin da questo numero diamo alcuni passi di una cara operetta pubblicata nel 1868: — **Severino**, ossia *Avventure di un giovane alpigiano, raccontate da lui medesimo*. I primi passi che noi amorevolmente ne trascriviamo, lo vedranno i lettori, sono altrettante pennellate della stessa figura morale del Venerabile, che ci balza tutt'intera dinanzi, giovane ancora e già piena di quella stessa carità per la gioventù, di quello stesso zelo per la salvezza delle anime, di quello stesso coraggio di fronte ai nemici della Chiesa, e di quella stessa tenera confidenza in Maria Ausiliatrice, che divennero le doti più caratteristiche della sua vita.

Noi siamo certi che il nostro umile proposito sarà fecondo di preziosissimi frutti; ce ne assicura quella preghiera che Don Bosco medesimo fece al Signore, quasi in ricompensa dell'intera sua dedizione a Lui il giorno della sua prima Messa, quando chiese l'*efficacia della parola!*

Oh! la sua parola che illuminò tante

(1) Breve del 17 ag. 1904 al compianto D. Rua.

menti, rasserendò tanti cuori e ritrasse dal sentiero del disonore tante anime avviandole per quello del Paradiso, quella santa parola che giungeva così cara alle nostre orecchie e otteneva sempre lo scopo cui era diretta, continui a risuonare in mezzo a noi! Noi l'ascolteremo sempre con venerazione e con frutto, sapendo che quando parla Don Bosco, parla il Padre, parla il fratello, parla l'amico, parla l'Apostolo, parla l'Educatore, parla il Santo!

I.

Un prezioso documento sui primi tempi dell'Oratorio.

(È Don Bosco che scrive, ma il racconto è messo in bocca a Severino).

...Trista in vero era la condizione di mia famiglia, e bisognava prendere qualche risoluzione per provvedere almeno le cose più necessarie alla vita. Alcuni parenti si presero cura de' miei fratelli più piccoli; mia madre sembrò risentirsi a tanti colpi di avversa fortuna, e si mise a lavorare da sarta secondo che aveva imparato nel tempo di sua educazione. Io poi, secondo il consiglio di mio padre, mi posi la secchia sulle spalle e feci ritorno a Torino. Fino allora era sempre stato guidato dalla prudenza di mio padre, ma in quel punto io mi trovavo come un polledro non buono ad altro che a correre e saltellare sbadatamente e con pericolo di rovinarmi. I pericoli nelle grandi città sono gravi per tutti, ma sono mille volte maggiori per l'inesperto giovanetto (I).

L'anno antecedente mio padre mi aveva fatto conoscere un certo Turivano Felice, uomo di molta carità ed esemplare in religione. Io mi recai tosto da lui per avere direzione e consiglio. Questi mi cercò un padrone che mi dava pane e lavoro per tutti i giorni feriali. Ma come passare i giorni festivi? Talvolta egli mi conduceva seco alla Messa, ai divini uffizi, alla predica e poi mi lasciava in libertà. Quindi alcuni compagni mi invitavano a giocare, a far partita alla bettola o al caffè, dove è inevitabile la rovina morale di un par mio che appena toccava gli anni quindici. Una domenica il buon Turivano: — Severino, mi disse, non udisti mai a parlare di un Oratorio, ovvero di un giardino di ricreazione, in cui va una moltitudine di giovanetti a trastullarsi nei giorni festivi?

— Qualche cosa mi avete già detto voi l'anno scorso. Anzi m'avete promesso di condurmi, ma non l'avete mai fatto.

— Quest'Oratorio una volta era nella nostra chiesa di S. Francesco d'Assisi, ed ora venne traslocato in altro angolo della città.

— Che cosa si fa in quest'Oratorio?

— In quest'Oratorio ciascuno soddisfa ai suoi religiosi doveri, di poi vi si trattiene in piacevole ricreazione.

— Qual genere di ricreazione?

— Salti, corse, giuoco delle bocce, delle pallottole, delle piastrelle, delle stampelle, cantare, suonare, ridere, scherzare, e mille altri trastulli.

— Perché non mi avete mai condotto? Io interrompi pieno di ansietà. Dove si passa per andarvi?

— Ti condurrò io stesso altra domenica, e ti raccomanderò al Direttore di quei trattenimenti affinché ti usi speciale riguardo.

I giorni di quella settimana mi parvero anni; e nel lavoro, nel mangiare, e nello stesso sonno mi sembrava sempre di udir la musica, vedere salti, giuochi d'ogni genere.

Venne finalmente la domenica e alle 8 del mattino giunsi al sospirato Oratorio. Credo che voi, miei buoni amici, ascolterete con piacere un cenno intorno alle cose che qui ho veduto. Era un prato dove oggidì appunto avvi una fonderia di getto ovvero di ghisa; una siepe di bosso lo cingeva. Eranvi circa trecento giovanetti divisi in tre categorie; gli uni si trastullavano; gli altri stavano ginocchioni intorno al Direttore che seduto sopra una riva nell'angolo del prato li ascoltava in confessione; molti poi, terminata la confessione, si arrestavano a qualche distanza a pregare.

Venuto alla domenica nel luogo sospirato, io restai sbalordito. Non voleva interrogare nessuno, perchè era estatico di meraviglia come chi si trova in un mondo nuovo, pieno di cose curiose, desiderate ma non ancora conosciute. Un compagno accorgendosi che io era novizio tra loro, mi si avvicinò e in un modo garbato: — Amico, mi disse, vuoi giocare con me alle piastrelle? — Questo era il mio giuoco prediletto, perciò con trasporti di gioia accettai la proposta. Avevamo terminato la partita, quando il suono d'una tromba impose il silenzio a tutti. Ognuno lasciando i trastulli, si raccolse intorno al Direttore.

— Giovani cari, disse questi ad alta voce, è ora della santa Messa; questa mattina andremo ad ascoltarla al Monte dei Cappuccini; dopo la Messa avremo una piccola colazione. Quelli a cui mancò il tempo di confessarsi oggi, potranno confessarsi altra domenica; non dimenticate che ogni domenica avvi comodità di confessarsi.

(1) Ci prendiamo la libertà di sottolineare quei passi che sembrano degni di maggior considerazione.

Detto questo, suonò di nuovo la tromba e tutti si posero ordinatamente in cammino. Uno dei più adulti cominciò le preghiere del Rosario, a cui tutti gli altri rispondevano. La camminata era quasi di tre chilometri, e sebbene non osassi associarmi cogli altri, tuttavia, spinto dalla novità, li accompagnava a poca distanza, prendendo parte alle comuni preghiere. Quando eravamo per intraprendere la salita che conduce a quel convento, si cominciarono le litanie della B. V. Questo mi ricreò assai, perciocchè le piante, gli stradali, il boschetto che coprono le falde del monte facevano eco al nostro canto e rendevano veramente romantica la nostra passeggiata.

Venne celebrata la Messa, in cui parecchi compagni si accostarono alla santa Comunione. Dopo breve sermone e fatto sufficiente ringraziamento andammo nel cortile del convento per fare la colazione. Non ravvisando alcun diritto alla refezione dei miei compagni, io mi ritirai aspettando di accompagnarli nel loro ritorno, quando il Direttore, avvicinandosi, mi parlò così:

— Tu come ti chiami?

— Severino.

— Hai presa la colazione?

— No, signore.

— Perché?

— Perché non mi sono nè confessato, nè comunicato.

— Non occorre nè confessarsi nè comunicarsi per avere la colazione.

— Che cosa si ricerca?

— Niente altro che l'appetito e la volontà di venirla a prendere.

Ciò detto mi strinse la mano e mi condusse al cesto dandomi in abbondanza pane e ciriege. Dopo il mezzodì vi sono ritornato e con tutto mio gusto ho preso parte alla ricreazione fino a notte. Per un mese non ho più potuto recarmi all'Oratorio e quando vi ritornai ho trovato un notevole cambiamento. L'Oratorio era stato trasferito in Valdocco propriamente nel sito dove in appresso fu fondata la chiesa e la casa nota sotto il nome di S. *Francesco di Sales*. Qui la località essendo più adattata si poterono più regolarmente introdurre gli esercizi di pietà, la ricreazione, i trastulli, le scuole serali e domenicali (1).

II.

In qual modo Don Bosco esercitava fin dai primi tempi il suo zelo fra i giovani dell'Oratorio.

Non è mio scopo di esporvi la storia, il regolamento, le vicende che accompagnarono l'origine, il progresso di questa Istituzione; intendo

solamente di esporvi alcuni dei molti episodi che accaddero a me stesso o di cui sono stato io medesimo testimonio.

Frequentava da qualche mese quest'Oratorio, partecipando alla ricreazione, ai trastulli ed anche alle funzioni religiose, come sono Messa, catechismi, vesperi, predica; anzi quando si cantavano salmi, inni o laudi sacre, io prendeva parte con tutto il mio gusto e cantava con quanto aveva di voce. Non mi era peraltro ancora accostato al Sacramento della Confessione. Non aveva alcun motivo per non andarvi, ma avendo lasciato trascorrere un po' di tempo non sapeva più come risolvermi a ritornarvi. Qualche volta il Direttore mi aveva amorevolmente invitato ed io aveva subito risposto di sì; ed intanto ora con un pretesto, ora con un altro studiava di eludere que' paterni inviti. Un giorno tuttavia egli seppe cogliermi in modo veramente grazioso. Ascoltate (1).

Una domenica a sera era tutto intento in un giuoco che tra noi si chiamava *bara rotta*. Io vi era attentissimo e a motivo della calda stagione stava in manica di camicia. Tra l'ansia e il gusto del giuoco, e tra il caldo e il prolungamento del trastullo, io appariva fuoco e fiamma.

Nel bollore del giuoco, mentre non sapeva se io fossi in cielo o in terra, il Direttore mi chiama dicendo:

— Severino, mi aiuteresti a fare una cosa di qualche premura?

— Con tutto piacere; quale? dissigli.

— Forse ti costerà un po' di fatica.

— Non importa; fo qualunque cosa, sono assai forte.

— Mettiti il farsetto col camiciotto e vieni meco.

Il Direttore precedeva; io l'ho seguito fin nella sacristia, giudicando fosse ivi qualche oggetto da traslocare.

— Vieni meco in coro, continuò il Direttore.

— Eccomi, signor direttore... Ci sono, ma che cosa vuole?

— Confessarti.

— Oh questo sì; ma quando? Adesso non son preparato.

— Lo so che non sei preparato, ma te ne do tutto il tempo; io reciterò una parte considerevole del breviario, dopo farai la tua Confessione.

— Giacchè le piace così, mi preparerò volentieri, e non avrò più da darmi briga per cercare il confessore.

Mi sono confessato con assai più di facilità di quello che mi aspettassi, perchè il caritatevole

(1) Severino, ecc., pag. 32.

(1) In questo racconto è dipinta con ammirabile semplicità una della tante scene di D. Bosco.

e bene esperto confessore mi aiutò mirabilmente con le sue sagge interrogazioni. Da quel giorno, ben lungi dal provare ripugnanza per andarmi a confessare, provava anzi gran piacere tutte le volte che poteva accostarmi a questo divin Sacramento, cosicchè cominciai ad andarci con molta frequenza.

La chiesa poi, debbo dirlo, non era una chiesa ma parte di un meschino edificio. Una rimessa bassa, assai lunga, accomodata sotto di una tettoia, era la magnifica nostra basilica. Fu d'uopo abbassare il pavimento di due gradini affinchè un uomo entrando non urtasse nel soffitto. Appunto in questo sito si facevano funzioni per noi le più care e maestose. In un angolo di essa era una cattedra sopra cui non tutti potevano ascendere per predicare. Era per altro molto adattata al celebre Teol. Giovanni Borelli, che essendo di assai bassa statura vi si accomodava a maraviglia e faceva ogni sera dei giorni festivi una predica con molto zelo e con molta soddisfazione dei giovanetti che numerosi intervenivano ad ascoltarlo.

In quell'anno Monsignor Franson, Arcivescovo di Torino, venne ad amministrare il Sacramento della Cresima in questa chiesuola. La funzione era cominciata quando il vescovo, salendo all'altare, doveva secondo il rito mettersi la mitra, ma ne fu impedito perchè urtava colla volta della chiesa.

Da questo Oratorio si facevano amenissime camminate alla Madonna di Campagna, a Stupinigi, al Monte dei Cappuccini, a Sassi, a Superga ed altrove.

Queste camminate si facevano nel modo seguente.

Se era di mattino, i giovani partivano schierati e per la strada si pregava o si cantavano inni e laudi sacre. Giunti al luogo stabilito si compivano le pratiche di pietà, di poi fatta la colazione ognuno se ne andava pei fatti suoi.

Le camminate del dopo mezzodì erano più amene e brillanti: valga per esempio una di quelle che più volte abbiamo fatto a Superga. Prendevamo due od anche tre somarelli carichi di varie specie di commestibili. Seguiva la musica istrumentale che allora consisteva in un violino, in una chitarra, in una tromba con un tamburino. I giovani non erano schierati, ma raccolti intorno al Direttore, che li ricreava raccontando qualche interessante storiella. Quando esso era stanco di parlare, ripigliava la musica, ora vocale ora istrumentale. Unendo poi il canto ed il suono alle ovazioni ed alle grida, facevamo uno schiamazzo da finimondo. Giunti a Superga visitammo quella monumentale basilica e dopo breve preghiera ci radunammo nel cortile dove il Direttore raccontò la storia

prodigiosa di quel Santuario. Quindi una stupenda merenda in cui e per l'ora alquanto avanzata, e pel viaggio sostenuto i giovani ad ogni colpo d'occhio facevano scomparire una intera pagnottella. Fatto alquanto riposo, si andò in chiesa dove abbiamo preso parte ai vesperi, alla predica e benedizione. Soddisfatti, per tal guisa i nostri doveri religiosi, abbiamo visitato le particolarità di quel maestoso edificio, cioè la galleria dei Papi, la biblioteca, le tombe dei reali di Savoia, l'alta cupola e simili. All'avvicinarsi poi della notte fu dato un suono di tromba e tutti si raccolsero intorno al Direttore. E qui cominciò il solito canto, suono e schiamazzo da Superga a Torino. Entrando poi in città si fece silenzio e ognuno si mise schierato, e di mano in mano che giungeva al sito più vicino al proprio domicilio ciascuno si separava dalle file e si recava a casa sua. In quella guisa quando il Direttore arrivava all'Oratorio aveva appena seco alcuni giovani che gli facevano compagnia.

A gloria di queste camminate voglio notare che con tanti giovanetti non legati da alcuna disciplina, nulladimeno non avveniva il minimo disordine. Non una rissa, non un lamento, non il furto di un frutto, quantunque il numero fosse talvolta di sei o settecento.

In quel tempo io pensava che queste camminate si facessero per puro divertimento, ma dopo ne conobbi lo scopo ed il vantaggio.

Mentre quei giovanetti si ricreavano in cose lecite, teneansi lontani dai pericoli che specialmente la gioventù operaia suole incontrare nei giorni festivi, ed in pari tempo erano avviati nell'adempimento dei doveri del cristiano, sicura caparra della moralità pel corso della settimana.

Queste camminate allettavano talmente i fanciulli, che ogni edificio diveniva ristretto a segno che non trattavasi più di andare in cerca di giovani, ma dovevasi limitare il numero di quelli che ardevano del desiderio d'intervenirvi... (1).

III.

Una splendida prova della vigilanza, dello zelo e della santità di D. Bosco.

(È sempre Severino che parla).

All'età di dodici anni io aveva terminate le classi elementari ma un'ansietà di sapere ed una smania di leggere mi avevano portato alla lettura di molti libri. Tutti i compendii di storia sacra che ho potuto avere, furono da me più volte non letti ma divorati. Il Royamont, Soave, Secco, Farini, Calmet, Giuseppe Flavio e la stessa

(1) Severino, ecc., pag. 38.

Bibbia tradotta dal Martini erano stati da me direi quasi studiati. Non vi era momento più caro di quello che poteva passare nella lettura di qualche libro storico. M'è talvolta avvenuto di passare l'intera notte sopra libri di lettura. Ma dopo avere letto i sacri, mi sentiva vivo trasporto pei profani ed anche pei giornali, che sebbene non irreligiosi, nulladimeno erano inopportuni alla mia età.

Il Direttore dell'Oratorio vegliava attento sul mio carattere focoso e studiava di correggerlo dandomi a leggere libri ameni ed utili. Quando per altro si accorse del pericolo cui mi esponeva la smania di leggere, pensò di applicarmi al disegno, all'aritmetica e al sistema metrico. Ma pigliando io poco gusto in tali studi, egli pensò di istradarmi a scienze più gravi, come sono la lingua latina e la lingua italiana. — Queste, dicevami, sono le lingue dei dotti; se tu ci riescirai, ne avrai non piccolo vantaggio. — Questi nuovi studi non poterono appagare la mia insaziabile fantasia; io mi sentiva trasportato alla scienza, ma in modo instabile e leggero, perciò abborriva la fatica di mente e tutte le cognizioni che esigessero seria o lunga applicazione.

In questo tempo, ah! troppo fatale! alcuni fallaci amici appagarono le mie brame e mi somministrarono libri e giornali di ogni sorta. Dopo di che cominciai a trovare fastidiose le buone letture, quindi rallentai le preghiere e la frequenza dei Sacramenti. Accortosene il direttore dell'Oratorio, mi fece varî progetti e varî inviti vantaggiosi e mi animò alla frequenza della Confessione. Ma il mio cuore si andava guastando, nè sapeva più risolvermi a fare il bene che amava e a fuggire il male che altamente detestava. In me si avverava quello che raccontasi di Medea: « Veggo il miglior ed al peggior m'appiglio ». Non potendo più allora sopportare i rimproveri del direttore, presi la pessima decisione di abbandonar l'Oratorio...

(E fu pel povero giovane il principio di una serie di guai. Si lasciò arreticare dai protestanti e si fece valdese; e dopo essere stato varî anni nella Valle di Luserna, acconsentì ad andare a Ginevra, per fare un corso superiore di studi. Ma là cadde anche nel vizio, finchè, rovinato di anima e corpo, fu mandato a Genova, dove, scosso dalla morte repentina di un amico, tornò a migliori pensieri e si trasferì a Torino, in casa della madre. Egli continua:)

Correva la quarta settimana da che io dimorava colla madre, ed il mio male sebbene non minacciava l'esistenza, tuttavia mi costringeva a tenere il letto. Sempre mi si prometteva la venuta di un prete, che finalmente poté giungere fino a me in un modo veramente arrischiato. Eccone il racconto.

Un sacerdote di mia conoscenza, d'accordo col

curato della parrocchia, dopo avere più volte provato invano di venire in mia camera, andò dal mio antico Direttore dell'Oratorio e gli raccontò ogni cosa. Questi, pel grande affetto che nutriva per me, risolse di farmi una visita a qualunque costo. Un giorno, alle due dopo il mezzodì, si porta con aria indifferente alla mia abitazione, suona il campanello in tempo che appunto il Ministro valdese erami a fianco ed egli stesso va ad aprire.

— Chi cercate, signor abate?

— Cerco di parlare all'infermo Severino.

— Non si può, non può ricevere; ne è rigorosamente proibito dal medico.

— Farò una semplice commissione alla madre. — Buon giorno, disse l'accorto sacerdote a mia madre. Son venuto a prendere notizie di Severino; — ciò dicendo apre l'uscio di mia camera, e mentre il Ministro gridava forte: « Non si può, non si può » egli era già accanto al mio letto.

— Severino caro! mi disse.

— O chi vedo mai!...

— Severino, come stai? Ti ricordi ancora di me? mi conosci ancora?

— Sì che vi conosco, voi siete l'antico amico dell'anima mia; voi mi avete dato tanti consigli, che io ho dimenticati. Ho vergogna di rimirarvi in volto.

— Se mi conosci, se io sono il tuo amico, perchè temi?

— Temo non voi, che siete tanto buono; ma ho vergogna perchè vi fui ingrato, perchè ho commesso molte nefandità.

— Signor abate, disse il Ministro, vi prego di ritirarvi, perchè la commozione, che cagionate all'infermo, può tornargli fatale. Questa è una sorpresa che gli fate; egli non voleva ricevere nessuno, ora ha bisogno di niente da voi.

— Severino, mi disse il prete, riposati alquanto e non istancarti a parlare; mi fermerò ancora un poco a tenerti compagnia.

— Vi dico di ritirarvi, disse il Ministro con accento risentito; voi non avete niente nè da fare nè da dire con questo giovane.

— Ho molto da fare, ho molto da dire con questo mio figlio.

— Chi siete voi che vi mostrate cotanto ardito?

— Chi siete voi che comandate con tanta pretesa?

— Io sono il Ministro Valdese e voi chi siete?

— Io sono il Direttore dell'Oratorio.....

— Che cosa volete da questo infermo?

— Voglio aiutarlo a salvarsi l'anima!

— Egli non ha più nulla da fare con voi.

— Perchè mai?

— Perchè egli si è ascritto alla Chiesa Val-

dese, e non ha più relazioni religiose coi cattolici.

— Io l'ho iscritto prima di voi nel catalogo de' miei ngliuoli, ne sono stato e voglio esserne il vero padrone, e per questo motivo esso non ha più niente da fare, nè da dire co' Valdesi.

— Ma voi, signor abate, parlando così, turbate la coscienza dell'infermo, e vi esponete a certe conseguenze, di cui avrete forse a pentirvene.

— Quando si tratta di salvare un'anima, non temo alcuna conseguenza....

— Alto là, voi dovete allontanarvi di qui.

— Alto là, voi dovete allontanarvene prima di me....

— Ma voi non sapete con chi parlate?

— So benissimo con chi parlo, e credo che anche voi sappiate con chi parlate...

— Non sapete?... ho l'autorità....

— In fatto di religione rispetto tutti, ma non temo nessuno. E tanto meno io temo voi in questo momento, perchè so che l'infermo è pentito d'aver dato il nome alla vostra credenza e vuol morire cattolico.

— È questa una seduzione, una menzogna. Non è vero, Severino, che voi volete essere perseverante nella nostra chiesa?

— Io voglio essere perseverante nella Religione....

— Adagio! badate bene a quello che dite.

— Signor Ministro, disse il prete; parlate con calma. Permettetemi soltanto che io faccia una interrogazione all'infermo. La risposta che darà servirà di regola ad ambidue.

Tacque allora il Ministro e tenendo gli occhi spalancati sopra il prete si pose a sedere. Il sacerdote si volse a me con amorevolezza e parlò così:

— Ascolta, o Severino: questo signore ha scritto un libro in cui dice ripetutamente che un buon Cattolico si può salvare nella sua religione, dunque niun Cattolico deve abbracciare altra credenza per salvarsi. Tutti i Cattolici dicono parimenti che osservando la propria religione certamente si salvano; ma soggiungono che colui il quale si ostina a stare nel protestantesimo, certamente si dannava. Ora dimmi tu se vuoi lasciare la certezza di salvarti ed esporti al dubbio, anzi secondo i Cattolici, alla certezza di andare eternamente perduto?

— No! e poi no, io risposi, e sempre no! Io sono nato Cattolico, voglio vivere e morire Cattolico. Questo fu l'ultimo ricordo di mio padre... Mi pento di quanto ho fatto!

Allora il ministro si alzò, prese il cappello e volendosi al prete disse: — In questo momento non si può più ragionare: verrò a tempo migliore. Ma voi, o Severino, vi gettate in un abisso.... Ri-

cordatevi che vi vogliono far confessare, e che la confessione invece di darvi la vita, vi accelera la morte. Ciò detto, pieno di sdegno partì.

Dopo quei colloqui, che durarono due ore, io mi trovai oltremodo stanco; e sentiva tanto la spossatezza, che temeva di soccombere in quella notte medesima, perciò dimandai tosto di potermi confessare. Avendo da fare con un Direttore che già conosceva la mia giovinezza, tornò assai facile il manifestargli il resto di mia vita. E poichè non aveva mai nè predicato nè scritto contro alla religione Cattolica, non occorreva che facessi alcuna pubblica ritrattazione. Coll'assoluzione Sacramentale parmi che il Sacerdote mi avesse tolto di dosso un enorme macigno. L'animo mio tornò a godere la calma che da dieci anni non aveva più goduta. Stringeva, baciava e ribaciava la mano del sacro Ministro. Io era felice per quanto si può esserlo in questo mondo.

Compiuta la mia confessione, chiesi di ricevere il santo Viatico. — Fatemi la carità, dissi al Direttore, di andare dal nostro curato, chiedetegli scusa, perchè non l'ho accolto. Ditegliene la cagione. Se giudica bene, mi imponga qualsiasi pubblica penitenza o ritrattazione; io la farò volentieri. Se mi reputa degno, desidererei che questa sera mi fosse portato il Viatico. Temo che questa notte sia l'ultima di mia vita.

Con trasporto di gioia il curato venne a visitarmi; assicurò che mi avrebbe assistito in tutti i miei bisogni spirituali e temporali. Dipoi mi portò l'Ostia Santa, che pose colmo alla mia consolazione. Dopo ciò io non desiderava più nulla sopra la terra. Ma nacque una difficoltà; pel timore che i Valdesi non mi avessero lasciato tranquillo. In simili casi sogliono venire, ritornare, inviare, e servirsi anche delle civili autorità per tutelare, dicono essi, la libertà di coscienza. A fine di evitare questi disturbi e le cattive conseguenze che ne sarebbero potuto derivare, fu giudicato a proposito di trasportarmi altrove, e venni di fatto traslocato in una Casa, in cui ogni angolo, o dirò meglio ogni pietra è improntata dalla benedizione del cielo (1). Si temeva qualche disastro nel mio trasporto, ma Dio era con noi, ed ogni cosa riuscì prosperamente. Il mio confessore passò meco la notte, e sul far del giorno, al suono dell'*Angelus*, abbiamo fatto la preghiera insieme; di poi mi parlò così:

— Caro Severino, tu sei pronto a morire: è questa una grazia straordinaria del Signore. Ma io mi sento nascere in cuore una speranza; tu sei sempre stato divoto di Maria....

(1) Venne trasportato nell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Il confessore e direttore di cui si parla in seguito era Don Bosco.

— Sì, questa divozione non l'ho mai abbandonata, e credo proprio essere Maria che mi abbia ricondotto sulla buona strada.

— Chi sa che questa Madre non ti voglia anche compensare nella vita presente?

— In qual modo mai?

— Coll'ottenerti la guarigione dal suo Divin Figlio; e ciò affinché tu possa soccorrere tua madre e assisterla in fatto di religione; imperocché tu sai che è debole di cervello, e senza di te io temo di lei.

— Io sono nelle mani di Dio: ditemi quello che debbo fare e lo farò.

— Una novena a Maria Ausiliatrice.

— Con quale intenzione?

— Per dimandar a Dio la tua guarigione, purché non sia contraria al bene dell'anima tua.

— Io mi sento all'estremo della vita, ma se voi mi consigliate a dimandar questa grazia, io lo faccio ben volentieri: ditemi pertanto quello che debbo fare in questa novena, se vivo....

— In questa novena reciterai tre *Pater*, tre *Ave*, tre *Gloria Patri* al SS. Sacramento, con tre *Salve Regina* a Maria Ausiliatrice.

— E se guarisco?

— Se guarisci ti occuperai per assistere tua madre, finché vivrà, e non cesserai di propagare la divozione della Beata Vergine in tutti quei luoghi e fra tutte quelle persone presso cui ne vedrai l'opportunità e l'utilità.

— Farò quanto mi dite e in ogni cosa sia sempre benedetto il santo nome del Signore.

Mi diede allora la benedizione sacerdotale, e cominciai la novena proposta. Da quel momento il mio male sembrò diventare stazionario. Ogni giorno pregava, ogni giorno il Direttore veniva a dimandarmi se stava meglio, e siccome non si scorgeva mai alcun miglioramento, mi diceva sempre: — Preghiamo con fede; Dio ha qualche disegno sopra di te. Fede e preghieral

Venne l'ottavo giorno: — Ebbene, Severino, come stai? — mi disse il Direttore ansioso di mie notizie.

— Sempre al solito, non peggio, non meglio, ma consumato dal male e senza forze.

— Fede e preghiera: Maria è *Virgo potens*: coraggio: dimani... chi sa... speriamo... — e parti.

In quella notte non ho preso un momento di riposo, e sul far del giorno credeva veramente di avviarmi all'eternità. Voleva chiamare qualcuno, ma non poteva trar fuori la voce. — Io muoio — dissi, e col cuore recitai la giaculatoria: — Gesù Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia.

Dipoi ho passato due ore senza sapere più se io fossi vivo o morto. Infine come scosso da profondo sonno mi sveglia tutto molle di sudore. Penso a me stesso e non mi accorgo più di aver

male. Domando una bibita, dipoi una minestra, dipoi altra minestra. Io era guarito!

Venne il confessore e appena lo vidi: — Io son guarito, gli dissi, ho già mangiato, ho già bevuto. La grazia è compiuta, io sono guarito.

Egli rispose con gioia:

— Sia sempre benedetta la somma bontà del Signore, e glorificata per tutto il mondo la gran Madre del Salvatore! Quanto mai sono belle e veraci le parole di S. Bernardo quando disse: Non si è mai udito al mondo che alcuno abbia fatto ricorso a Maria con fiducia e non sia stato esaudito (1)!



NUOVI MISSIONARI.

Fidenti nell'aiuto della Divina Provvidenza mercé il concorso della vostra generosa carità, anche quest'anno, o benemeriti cooperatori, si è allestita una schiera di oltre cinquanta nuovi Missionari e di quaranta Figlie di Maria Ausiliatrice, che in parte sono già partiti e in parte si porranno in viaggio quanto prima, alla volta dell'America, dell'Africa, dell'India e della Cina.

La funzione di addio si svolse il 4 ottobre nel Santuario di Maria Ausiliatrice, affollato di cooperatori salesiani, e rivestì, dice *il Momento*, « tutta l'amarezza del distacco dalle persone e dalle cose che più son care alla vita, tutta l'angoscia del pensiero rivolto ad un avvenire ignoto e che assieme ha tutta la gioia di un ideale nobilissimo per cui si affrontano impavidamente tutti i pericoli col valido sostegno della fiducia in Dio, dell'amore di Dio, che è sufficiente conforto e fonte di energie e di risorse per ogni cristiano e specialmente per i valorosi figli di Don Bosco ».

Nel presbitero e subito fuori di esso si erano già radunati, col Rettor Maggiore Don Albera e i membri del Capitolo superiore, tutti i generosi che si votavano all'apostolato, quando salì in pergamo il rev.mo D. Aime, ispettore delle Case salesiane della Colombia, del Venezuela e Curaçao, il quale « illustrando la missione divina del sacerdote dimostrò con smaglianti frasi come D. Bosco abbia saputo copiare gli aneliti di carità di Gesù Cristo, espandendo l'opera sua di ministro di Dio su tutta l'Europa e su tutto il mondo, tanto che dall'11 novembre 1875

(1) *Severino*, ecc. pag. 44 e 141.

già da 38 volte si ripete la funzione di partenza dei missionari salesiani per le più remote regioni, ove la loro attività si esplica in molteplici opere di redenzione, mediante scuole d'arti e mestieri, collegi, oratori festivi, colonie agricole, lazzaretti.

» Commoventissimo fu il punto in cui si fermò a descrivere la vita del missionario salesiano tra i lebbrosi e la riconoscenza di cui lo circondano quelle infelici popolazioni. Quando l'ispettore salesiano visita i loro villaggi, da ogni capanna accorrono a fargli omaggio uomini e donne, fanciulli e vecchi; anche chi non

stica, procedette alla benedizione e alla distribuzione delle croci, quindi « con la consueta paterna facondia, densa sempre di preziosissimi consigli, parlò ai partenti, ricordando loro come nelle lontane terre li aspetti una vita di sacrificio, che avrà conforto nel pensiero del bene compiuto per la gloria di Dio e nell'imitazione di Gesù Crocifisso. »

Seguì, commoventissima, la cerimonia dell'amplesso di commiato, durante la quale molti piangevano, invocando la protezione di Dio sui valorosi figli di D. Bosco e sulle loro future fatiche.



Missionari Salesiani partiti il 4 ottobre u. s.

può più camminare si fa trasportare sulla soglia di casa per vederlo. Parlò dell'opera sovrumana compiuta coll'aiuto della Provvidenza dal salesiano D. Unia e suscitò le lagrime dell'uditorio ricordando che un altro eroe salesiano è ora affetto di lebbra, vittima del suo zelo altruistico per amor di Dio.

» Esaltò l'opera delle buone suore di Maria Ausiliatrice, che così nobilmente hanno saputo gareggiare coi loro fratelli maggiori in tutto l'apostolato e che hanno pure la loro vittima tra i lebbrosi delle Missioni; e concluse come così grande risultato di bene sia stato ottenuto da D. Bosco mediante la devozione in Maria Ausiliatrice ed in Gesù sacramentato. »

Subito dopo, l'Em. Card. Richelmy si recò all'altare; e impartita la benedizione eucari-

Fra la schiera dei nuovi Missionari notavansi, insieme con Don Aime, già ricordato, D. Reineri, Ispettore delle Case salesiane del Perù, della Bolivia e dell'Equatore, e D. Malan Ispettore delle fiorenti Missioni salesiane del Matto Grosso, cui stava d'accanto il giovane bororo educato nella Colonia del S. Cuore, *Tniago Marques*, uno dei piccoli musicisti componenti la prima musica istrumentale della stessa Colonia, che nel 1908 riscosse tante simpatie e tanti applausi a Montevideo, a Buenos Aires, a S. Paolo e a Rio Janeiro, ove si recò all'esposizione nazionale.

I lettori in altra parte del periodico troveranno copiose notizie intorno a quest'ultima missione ed altre non meno care ne avranno nel prossimo numero.

Alcuni fatti ascritti all'intercessione di D. Bosco ⁽¹⁾

« Sono stato esaudito ! »

Una grave circostanza stava per togliermi agli studi e alla pace del Seminario, mettendo a non lieve pericolo la mia vocazione. Nell'angustia mi rivolsi pieno di fiducia a Colei che è detta *Aiuto dei Cristiani* e, promessa un'offerta per il Santuario di Valdocco e la pubblicazione della grazia nel *Bollettino*, interposi presso il suo potente patrocinio l'intercessione del Venerabile D. Bosco.

La buona Madre accolse le preghiere del Venerabile Servo di Dio, e io fui pienamente consolato.

Col cuore compreso della più viva riconoscenza, sciolgo ora i miei voti, e, mentre rendo nota la visibile bontà di Maria, esorto quanti ricorrono a Lei di voler interporre presso il materno suo cuore l'efficace intercessione del Ven. D. Bosco, sicuri d'essere abbondantemente favoriti.

Roma, ottobre 1911.

MARIA BONDINI,
del Pontificio Seminario Pio.

Sulla Tomba del Venerabile.

Nel mese di febbraio u. s. veniva colta per la terza volta da una furuncolosi nel canale dell'udito, che mi cagionò quasi per due mesi un continuo spasimo. Il malore erasi manifestato la prima volta nell'agosto innanzi; poi era tornato una seconda; ma la sua terza comparsa doveva essere assai più noiosa e pressochè insopportabile. Ho passato lunghi giorni di dolori inespri- mibili. Il dottore mi diceva che stante l'ubicazione delicata del male non si poteva venire ad una cura energica e diretta e che attesa la sua fievolezza era assai pericoloso, per cui molto lenta e problematica sarebbe stata la mia guarigione.

Erano quattro o cinque giorni che soffriva più del solito quando mi venne l'ispirazione di recarmi a Valsalice sulla Tomba di D. Bosco e di farvi la S. Comunione. Vi andai e feci la promessa che vi sarei tornata, a grazia ottenuta, recando una piccola offerta. Da quel giorno cessarono i dolori, non si rinnovò più alcuna eruzione e il male scomparve!

In quel tempo cadde ammalato il mio piccolo Luigino, di sette anni, colto da forti dolori agli

arti e da febbri reumatiche. Erano due settimane che soffriva e non si trovava nessun rimedio efficace, quando mi rivolsi a D. Bosco e gli promisi che avrei condotto anche il bambino sulla sua Tomba, se me l'avesse guarito. Si calmarono i dolori, scomparve la febbre, e si alzò. Il giorno che sciolsi la promessa, salendo la collina, Luigino mi diceva: « Guarda, mamma, andiamo a ringraziare D. Bosco, ma la mano destra mi fa ancora male e non la posso muovere come vorrei. » Purtroppo era così. Io non gli risposi, ma giunti sulla Tomba, il fanciullo accostò da sé la mano dolente ad essa e pregò; e nell'allontanarci, mostrandomi la mano perfettamente sciolta, mi diceva: « Guarda, mamma, ora è davvero guarita! » Difatti la moveva benissimo e tornato a casa da quel giorno poté stringere la penna e scrivere liberamente.

È tanta la fiducia che hanno destato in me queste grazie, che ricorro a D. Bosco in ogni bisogno e ne son sempre consolata.

Torino, 25 agosto 1912.

STAMURA BARCHIESI IN GALAVOTTI.

Guarito da bronchite e febbri malariche.

Assalito da bronchite complicata con febbri malariche, mi sentiva proprio venir meno, sia per l'estremo deperimento di forze, sia perchè la bronchite minacciava di prendere altra piega.

Mi giunse in quel punto il *Bollettino*. Leggo con avidità le grazie ed i favori concessi dalla Madonna e strappata dal *Bollettino* la copertina, ov'era l'effigie del Venerabile, l'applicai alla parte dolente del mio corpo, e mi rivolsi alla Vergine Ausiliatrice acciocchè per l'intercessione e le preghiere del Venerabile e per affrettare la di lui Beatificazione, mi ridonasse il primiero stato di salute. Quindi incominciai la novena, promisi un'offerta per le Missioni di D. Bosco, e la pubblicazione della grazia implorata.

Sia lode a Maria Ausiliatrice ed al Venerabile! Io sono interamente guarito. Adempio alla promessa, e spero che altre grazie mi concederà la Vergine per intercessione di D. Bosco.

Marsala, 10 dicembre 1912.

ANTONINO ANGELERI.

Guarigione portentosa di un fanciullo.

Il 26 marzo, mio figlio di nove anni cadde gravemente infermo. Dopo tre giorni il male crebbe a dismisura, ed io temeva d'impazzire dal dolore nel vedere così sofferente il mio caro bambino.

(1) Nello svolgere questa rubrica, torniamo a protestare solennemente che non intendiamo contravvenire in nessun modo alle Disposizioni Pontificie in proposito, non volendo dare ad alcun fatto un'autorità superiore a quella che merita qualsiasi testimonianza umana, nè prevenire il giudizio della Chiesa, della quale — sull'esempio Don Bosco — ci gloriamo di essere ubbidientissimi figli.

Consultato un medico, sentii che omai era inutile ricorrere ai rimedii, perchè presto... cesserebbe di vivere.

S'immagini lo schianto d'una povera madre a simile dichiarazione! Ma un raggio di luce mi balenò alla mente e dissi fra me: « Se dunque la scienza umana nulla più vale a guarire mio figlio, ricorrerò alla Vergine, Aiuto dei Cristiani, ed al suo fedelissimo Servo D. Giovanni Bosco e son certa che l'una e l'altro mi esaudiranno ».

E tosto iniziai una fervorosa novena alla Madonna aggiungendo pure una prece al detto Venerabile, promettendo, che se il piccolo infermo fosse guarito, avrei fatto un'offerta alle Opere Salesiane e avrei resa pubblica testimonianza del favore ottenuto.

Portento divino! Il quarto giorno della novena, lasciava mio figlio più grave ancora nel recarmi in Chiesa per sentire una Messa e fare la S. Comunione; e, soddisfatta la mia pietà, ritornava a casa, parte dubbiosa di ritrovare ancora vivo il mio povero bimbo, e parte fiduciosa che la SS. Vergine e Don Bosco m'avessero esaudita. Era proprio così. Appena giunta in casa, mi sentii chiamare allegramente dall'ammalato, che si sentiva meglio, ed ora è pienamente ristabilito.

Non è questo uno straordinario favore se si considera che il povero infermo era combattuto da tre fieri morbi nel medesimo tempo, la bronchite, la polmonite e la rosolia?

Dopo una grazia così segnalata non posso fare a meno che sciogliere con tutto il cuore l'inno della mia gratitudine e compiere la promessa.

S. Pier d'Arena, maggio 1913.

SANTINA RIDELLA.

Guarito dall'epilessia.

Da sei anni a questa parte soffriva attacchi epilettici, che ripetendosi ogni mese mi lasciavano prostrato di forze e mi vietavano applicarmi a lavori di mente.

Mi presentai in Quito ai migliori medici, ma nessuno seppe darmi medicine che mi liberassero dal mio male. Ricorsi in seguito con una novena a Maria Ausiliatrice, ma neppure allora cessò di ripetersi il male.

Venni a questa città di Cuenca e qui pure mi coglievano gli stessi attacchi, quando il Missionario Salesiano D. Francesco Spinelli mi consigliò di fare una novena a Maria Ausiliatrice interponendo l'intercessione del Ven. D. Bosco.

Cominciai la detta novena, ricevendo ogni giorno Gesù Sacramentato, e compiuta, lo stesso Sacerdote mi consigliò a farne un'altra di ringraziamento. Così feci e promisi a Maria SS. di fare la Comunione ogni mese e pubblicare la grazia sul *Bollettino Salesiano*.

Oh! bontà di Maria Ausiliatrice! Da quell'ora in poi non ebbi più a soffrire di quel male, ed ora mi sento benissimo di salute. Viva D. Bosco! Viva Maria Ausiliatrice!

Cuenca, (Equatore) 4 maggio 1913.

URCISINO AVILA,
Ex-alunno.

Grazie, D. Bosco!

Da tredici anni soffrivo di calcoli al fegato che mi hanno cagionato fortissime coliche. Nel 1910 il male aumentò assai, e dopo una forte crisi sembrava dileguato, ma fu vana speranza perchè si ripresentò con sintomi sempre più gravi. Costretta a letto per due mesi, dopo ottanta giorni di itterizia e forti disturbi da rendermi come pazza, fu decisa l'operazione, che, come tutti sanno, è delicata e gravissima. Madre di tre cari figliuoli, il mio pensiero era per il loro avvenire! Mi raccomandai di cuore a Maria Ausiliatrice, che per intercessione di Don Bosco mi assistesse, e mi feci anche raccomandare da un mio buon zio Salesiano.

Il mattino prima feci la SS. Comunione, e tranquilla e serena attesi il domani. Sembrava che lo spirito di Don Bosco aleggiasse presso di me e mi confortasse. Ripeto era tranquilla e serena.

Venne il mattino dell'operazione, 3 maggio 1913, baciai e mi feci legare ai capelli una medaglietta dell'Ausiliatrice, prima di lasciarmi trasportare nella camera operatoria. Baciai con trasporto anche la reliquia di Don Bosco che sempre ho tenuta e tengo presso il mio letto. « Ed ora, dissi risoluta, coricandomi sulla barella, portatemi pure!... » e mi addormentai tranquilla dicendo un'ultima giaculatoria a Gesù e Maria; e « Don Bosco assistetemi!... Poveri bambini miei!... ».

Andò tutto bene.... e la guarigione è dai professori stessi giudicata completa.

Mando, unitamente alla mia famiglia, le più vive grazie alla cara Madonna di D. Bosco e a Lui stesso, insieme con l'eterna nostra gratitudine e la prima offerta. Sia in eterno Benedetta Maria Santissima Ausiliatrice ed il Suo Buon Servo che ci ha insegnato ad amarla e fidare nel potente aiuto di Lei.

Torino, 8 settembre 1913.

M. V. T.

Guarita da paralisi.

Il giorno 10 maggio 1913 mia mamma fu colpita da paralisi, restando offesa nella parte sinistra della bocca, del braccio e della gamba. Il giorno, 11, chiamata per telegramma, arrivai in casa e la trovai priva dei sensi, tanto che non

ebbi la consolazione di essere da lei riconosciuta. Aveva ricevuto i Santi Sacramenti e l'estrema unzione e si aspettava da un momento all'altro la terribile catastrofe. In quegli istanti così dolorosi ebbi l'ispirazione di ricorrere al nostro Venerabile Padre D. Bosco, e coi parenti si cominciò una novena, pregando Maria Ausiliatrice, che per l'intercessione del suo Venerabile Servo ridonasse la salute alla cara mamma. Oh! prodigio!... ecco in breve il miglioramento e alla fine della novena scomparso ogni pericolo. Ora sta benissimo e non le è rimasta traccia alcuna del male sofferto.

Adempio con gioia la promessa di far pubblica la grazia, affinché tutti ricorrano con fiducia al nostro Venerabile Padre, certi di essere consolati.

Francavilla al Mare, 22 settembre 1913.

La famiglia SINIBALDI.

Una reliquia di D. Bosco.

Da parecchi anni mi venne regalato un quadretto di velluto nero a due vetri, avente da una parte l'effigie del Venerabile Don Bosco, dall'altra una finissima ciocca dei suoi capelli. Io ho sempre tenuto quel medaglione, come lo tengo tuttora, benchè un po' logoro, quale reliquia più che ricordo, e ogni volta che mi si presentano ore difficili e angosciose, prendo la reliquia che tengo nascosta fra le più care memorie, la bacio, e invoco il buon Padre certa d'averne sollievo. Specialmente, quando si presenta ai miei bambini qualche male o pericolo che minacci la loro esistenza, metto loro prontamente; e prima di chiamare il medico, la reliquia di D. Bosco al collo; comincio un triduo o novena alla Santa Vergine Ausiliatrice, ed ecco scomparire ogni pericolo.

Tanti casi avrei da dire a tal riguardo, da riempire un volume; ma mi limito a dichiararne un solo.

Pochi giorni sono cadde a terra un mio bimbo di 6 anni, irrequieto al colmo. Il sangue gli usciva dal naso a guisa di emorragia, e ad un tratto divenne pallido e fu in delirio. Subito gli misi addosso come sempre, la cara reliquia; ed egli in poche ore s'addormentò profondamente e dormì con tranquillità tutta la notte. Intanto chiamai il nostro buon medico, il quale disse che il fanciullo oltre l'anemia, causata dall'emorragia, era pur stato colpito da insolazione e quindi da irritazione cerebrale. Che spavento! Il poverino non poteva tener dritto il capo, e andava ripetendo che attorno a lui tutto girava!

Incominciai il solito triduo, e alla fine del terzo giorno il caro fanciullo era guarito.

Oh! io non merito d'essere così protetta dalla

Vergine Santissima, ma lo meritate voi, o Ven. Don Bosco, perchè come tanto amaste in terra i fanciulli, gli afflitti, i poverelli, li amate anche dal Cielo. Deh! continuate a proteggere i miei figli tutti! Il Buon Gesù e la Vergine SS. non guarderanno alle mie miserie e in nome vostro me li benediranno ora e sempre, difendendomi da ogni male... e dal peccato, che è il peggiore di tutti i mali.

Montemagno, 1 settembre 1913.

A. STRADELLA.

UN INVITO.

Nei luoghi visitati da Don Bosco vi sono molti che ora raccontano gli effetti meravigliosi delle sue parole, delle sue preghiere o delle sue benedizioni, mentre per giusti motivi li tennero celati nei giorni in cui i fatti avvennero. Ci farebbero un prezioso regalo quelli, che potendo inviarci esatte testimonianze in proposito, si dessero premura di farlo.

Ecco, ad esempio, una breve relazione di una Signora di Parigi, che ci prega di non pubblicare il suo nome.

Sarei troppo felice, se colla narrazione di una grazia ricevuta da Don Bosco, potessi contribuire ad accrescere la fiducia di tante anime verso questo gran Servo di Dio.

La nostra figlia primogenita d'anni cinque, nel maggio 1887 venne affetta da un mal di gola così grave, che i medici giudicarono necessario farle l'operazione della *tracheotomia*, ma contemporaneamente non ci nascosero che molto difficilmente sarebbero riusciti a salvarla.

Grazie ad una cugina, la madre della quale aveva avuto la grande ventura di ricevere Don Bosco in sua casa, avemmo le preghiere di quel santo sacerdote. Ci fu data una corona da lui benedetta, che mettemmo sul letto della nostra bambina, e domandammo a lui stesso una novena di preghiere.

Don Bosco rispose: — I parenti facciano la novena con me a N. S. Ausiliatrice, e la fanciulla guarirà. — Aggiunse ancora: — Il primo *ex voto* della mia Cappella di Parigi sarà il suo.

Queste profetiche parole si avverarono in tutto punto. Dopo parecchie settimane la nostra figlia era completamente ristabilita; e a noi non resta che benedire Iddio, il quale per l'intercessione del suo gran Servo volle conservarci la nostra cara figliuola.

Ecco, Reverendo Padre, il racconto di questa grazia segnalata che abbiamo ottenuta per mezzo di Colui che risanò tanti infermi e commosse tanti cuori!

N. N.

L'Opera di D. Bosco nell'Argentina

(Lettere del Sao. Stefano Trione)



I primi di luglio il nostro Confratello prof. D. Stefano Trione, con la benedizione del S. Padre e del rev.mo sig. D. Albera, partiva alla volta dell'Argentina, donde sarà di ritorno sulla fine di questo mese. Di là egli ha inviato parecchie relazioni all'amatissimo nostro Superiore, le quali, per la varietà delle notizie, saranno lette avidamente da tutti e torneranno utili ai nostri lettori.

I.

Note di viaggio.

Buenos Aires, 1º agosto 1913.

REVERENDISSIMO SIG. D. ALBERA,

Le scrivo da Buenos Ayres, ove giunsi da Genova il 26 luglio, dopo un felicissimo viaggio di 20 giorni.

Sul *Garibaldi* della Ligure-Brasiliana, che mi trasportò dall'Italia, non si trovavano troppi passeggeri, perchè questa stagione non è l'epoca delle grandi folle; quindi si stava comodissimamente. L'elegante piroscafo, rifatto a nuovo pochi anni fa, presenta le migliori comodità moderne, con lusso sorprendente: ha un rullio leggerissimo, sicchè quando il mare non è agitato, sembra di essere in terra. Il Comandante, gli ufficiali, i commissari e tutto il personale di bordo non potevano essere più amabili con tutti i passeggeri.

Il mare fece con noi perfetta amicizia e ci fu benigno durante tutto il tragitto; anche nei terribili golfi di Lione in partenza e di S. Caterina all'arrivo passammo indisturbati.

A bordo il primo giorno si è forestieri e poi ben presto si è conoscenti e si diventa amici. Io, viaggiando come Cappellano, avevo un motivo di più per avvicinarmi a tutti e, grazie a Dio, vi riuscii agevolmente, tanto più che, sia nel personale di bordo come fra i passeggeri, incontrai ex-allievi dei nostri collegi d'Italia.

Ebbi la fortuna di poter celebrare ogni mattina la Santa Messa, i giorni feriali in una piccola sala e i festivi pubblicamente sul ponte, con breve predica, restandone tutti contenti. Era la prima volta che predicava in alto mare in un ambiente cotanto nuovo per me e non mi mancarono consolanti emozioni.

I signori così detti di 1ª classe, la sera in cui passammo la linea equatoriale e la domenica seguente, vollero che io parlassi a loro, e ben volentieri aderii, toccando argomenti che potevano tornar utili e gradevoli a tutti, senza dimenticare la cara Italia, verso cui sentivamo crescere i palpiti a misura che cresceva l'enorme distanza dalle sue amate spiagge.

Nel nostro piroscafo abbondavano in terza classe gli emigranti pel Brasile, in massima parte ottimi cristiani, pieni di fede. Che la divina Provvidenza li assista nelle nuove terre! come erano rispettosi e divoti nel sentire la santa Messa! Fu una gran gioia per tutti quando distribuii loro immaginettes e medaglie, e... a questa distribuzione non vollero essere estranei anche i signori di prima classe.

Per grazia di Dio, durante tutto il viaggio, la salute in generale fu buona; sta il fatto che trovai l'infermeria sempre vuota. Per quanta salute però vi sia in questi viaggi, si sta più tranquilli quando si sa che a bordo ci sono il medico e il prete, ed è per questo che ormai tutte le Compagnie di navigazione, oltre il Commissario medico, vogliono anche il Cappellano.

Passata la linea equatoriale, ammirai in cielo la bellissima croce del Sud; e a Santos, nello Stato di S. Paolo del Brasile, toccai terra. Fu una festa quando si cominciò a veder da lungi la lussureggiante vegetazione che circonda la ridente città che appare come un diamante incastonato in quella baia, che è una delle più belle del mondo.

Fino a pochi anni fa, Santos era infetta dalla febbre gialla e incuteva spavento a quanti vi approdavano: ora invece per grandi lavori di risanamento che vi si eseguirono è una delle stazioni climatiche più sane e più ricercate. Dista appena due ore di treno dalla grande città di S. Paolo, a cui serve di porto.

Discesi in città cercai del buon missionario di emigrazione, P. Malatesta, ma nol trovai in casa e fui dall'ispettore locale d'emigrazione il sig. Oscar Löfgren, con cui ebbi una lunga e interessante intervista.

La nazione che fino a pochi anni fa somministrava il maggior contingente d'immigrazione nel Brasile era l'Italia. Ora le cose van cambiando. Nello Stato di S. Paolo il 1911 entrarono 17.000 italiani, 13.000 portoghesi, 11.000 spagnuoli; nel 1912 entrarono 23.000 italiani, 29.000 portoghesi, 25.000 spagnuoli. A Santos gl'immigrati vengono subito ricevuti dagl'incaricati dell'Ispettorato governativo locale; quelli di 3ª classe hanno il viaggio gratuito fino a S. Paolo, ove possono trovare ospitalità gratuita per sei giorni, durante i quali vien loro procurato un impiego, qualora non abbiano già ove dirigersi. La legge fino a questo punto provvede bene; pel resto non ho dati sufficienti per parlarne.

Sebbene nel Sud-America in questi mesi sia inverno, a Santos si sentiva un tepore già primaverile, ma ripigliato il viaggio, man mano che ci avanzavamo verso l'Argentina, la temperatura discendeva fino alla minima di 10 centigradi. Non eravamo più alla massima di 29 centigradi che toccammo alla linea equatoriale; ma neppure si pre-

capitò alle minime che si avvicinano allo zero, come talvolta accade in questa stagione sulle rive del Plata.

Entrati in questo fiume dall'immensa foce, larga al punto estremo 200 chilometri, coll'acqua bionda come quella del Tevere e col corso lento e la profondità media di appena sei metri, il nostro sguardo fu ben presto rapito dall'incantevole vista di Montevideo e dal maestoso panorama che la circonda. Ci avvicinammo alquanto, per consegnare a una lancia che venne a noi, la posta e i nomi dei passeggeri di classe che sono a bordo, nomi che, telefonati a Buenos Ayres sono pubblicati subito nei giornali della gran Capitale prima dell'arrivo.

Montevideo ha l'aspetto di un'elegante e fastosa città europea. Ha il suolo ineguale come Roma, ma con rialzi e abbassamenti regolari e simmetrici. Vediamo le sue vie trasversali e fra loro parallele che tagliano regolarmente come in tante sezioni la città; emergono con varietà fantastica le cupole e i campanili delle Chiese e le sommità di varii altri superbi edifici. Ammiriamo la distesa grandiosa della città, il suo porto e il monte vicino che diede origine al nome Montevideo, ma presto si parte per toccare la mèta del nostro viaggio. Difatti dopo altre dieci ore eccoci alla gran capitale federale dell'Argentina, che conta 1.448.000 abitanti, di cui 400.000 italiani e siede sulla riva destra del Plata, nel punto ove questo è largo 80 chilometri.

Mi recai subito al Collegio Salesiano Pio IX, ove ebbi un ricevimento affettuosissimo dall'Ispettore Don Giuseppe Vespignani, da tutti i confratelli, dalla rappresentanza ufficiale degli ex-allievi e altri amici. La banda musicale dell'Istituto suonava a festa, ma la più gran festa era nel mio cuore, nel poter abbracciare amici e persone tanto care.

Tutti vollero sapere di Lei, amatissimo Padre, e furono lietissimi delle ottime notizie che potei dare in proposito, insieme coi paterni saluti e le benedizioni di cui Ella degnavasi incaricarmi per loro.

Quanto prima le scriverò su quanto riguarda il compito da Lei assegnatomi in questo viaggio. Gradisca intanto i cordialissimi e umilissimi miei ossequi con quelli di tutti questi confratelli e cooperatori, e ci benedica proprio con una benedizione particolare.

Della S. V. Rev.ma

Dev.mo figlio
SAC. STEFANO TRIONE.

II.

I Salesiani e gli emigranti.

Buenos Aires, 16 agosto 1913.

REVERENDISSIMO SIG. D. ALBERA

Giunsi in Buenos Ayres di sabato e la domenica fui in un lembo d'Italia. Predicai nella bella Chiesa degli Italiani intitolata *Mater Misericordiae*, ufficiata dai Salesiani fin dal 1875, cioè dal tempo della prima spedizione dei nostri Missionari organizzata dal Ven. Don Bosco per l'America. Assistei al vespro diretto da una sessantina di uomini, salii poscia il pulpito e mi vidi circondato da una folla

di uditori che capivano benissimo la mia parola italiana e ne provavano soddisfazione, essendo quello il linguaggio della loro madre patria. I canti che seguirono la predica erano perfettamente come in Italia, quindi l'illusione di essere in un lembo della patria lasciata per breve, era perfettissima.

Presso questa chiesa v'ha una Confraternita italiana, una Società Cattolica di 400 italiani, uno dei principali Segretariati del Popolo che i Salesiani hanno in America numerosi e federati all'« Italica Gens », un bel Collegio Salesiano intitolato al Ven. D. Bosco, con Oratorio Festivo, teatro e cinematografo, circolo sportivo e l'immane Circolo degli Ex-Allievi. Anche qui, come in quasi tutte le altre Case Salesiane si ha un po' d'insegnamento della lingua italiana. Come vede, un programma abbastanza vasto. Si lavora.

Provai gran gioia nel vedere cotanto fiorente la nostra prima stazione americana e di vederla così ben amata e sostenuta dagli ottimi Italiani, che ne sono l'anima e la vita....

Gli immigrati italiani! Nell'Argentina ve n'ha quasi un milione; se poi si calcolano gli oriundi italiani, chi li può numerare? Qui si vedgono ovunque nomi italiani. Ve n'ha di quelli che salirono ai più alti gradi della finanza, industria e commercio, amministrazione, e anche della politica, tenendo ben alto il prestigio del nome Italiano col rendere importanti servigi a questa ospitale Repubblica. Tutti gl'Italiani qui immigrati portarono in queste ricche città e campagne un cumulo di energie intellettuali morali e materiali da rendersi largamente benemeriti del portentoso progresso, fatto in breve tempo da questa fortunata nazione.

L'Argentina ha un territorio dieci volte più vasto dell'Italia e tutto coltivabile. Attualmente può contare tre abitanti per chilometro quadrato mentre l'Italia ne ha 117. Quindi, nazione ricca com'è, ha molto da avvantaggiarsi dall'immigrazione. Ed essa ben lo sa e per questo la favorisce assai, massime quando gl'immigrati vengono da quegli stati che le danno preziosi elementi, come l'Italia, giacchè l'operaio italiano è indiscutibilmente il più abile, il più sobrio ed il più resistente alla fatica. Con tal mezzo la popolazione dell'Argentina va crescendo molto; nel 1797 era appena di 310 mila abitanti; nel 1869 ascendeva a un milione e 830 mila; nel 1895 cioè appena 18 anni fa, a quattro milioni, e ora a più di sette milioni.

Come provvedere convenientemente a un così gran numero sempre crescente d'immigrati? Come provvedervi sia del lato religioso e morale, che dal lato materiale e sociale?

Il Governo Argentino ha preso ottimi provvedimenti. Ad esempio, tiene presso il porto la grandiosa e comodissima Casa degli Immigrati, ove ne ospita più migliaia gratuitamente per almeno cinque giorni, paga loro il viaggio fino a destinazione in qualunque punto della repubblica e si adopera per occuparli.

Di fronte a un problema così vasto non mancano anche le iniziative private, fra le quali una delle prime fu quella del Ven. D. Bosco, che fin dal 1875 incominciò ad inviare a tal fine i suoi figli nel-

l'Argentina. Ed anche ora una delle opere più importanti che compiono i nostri nell'Argentina è l'azione che continuano a spiegare in ciò, in molti dei principali centri della Repubblica.

Su questo argomento cadde naturalmente il discorso nelle visite che io feci a Mons. Internunzio e a Mons. Arcivescovo, visite che si degnarono ricambiarmi e furono perciò occasione di altri colloqui sullo stesso oggetto, di cui parlai anche col R. Ministro e col R. Console d'Italia, che mi accolsero con molta affabilità, e con varii signori della Colonia Italiana.

Per riuscire a intensificare dal canto nostro il lavoro in questo campo, si tennero varie conferenze coi Direttori salesiani dei Collegi della capitale e dintorni e si organizzò anche un speciale convegno a cui intervennero fra gli altri la direzione locale dell'« *Italica Gens* »; il direttore dei Missionari d'Emigrazione, fondati da Mons. Coccolo; il Teol. D. Olimpio Torta, redattore del quotidiano cattolico « *Italia* », i direttori e segretari degli importanti segretariati d'Emigrazione di *Mater Misericordiae*, della *Boca* e di *Almagro*.

Si lavora assai da tutti: ma il campo è immenso, le difficoltà sono molte e in proporzione i Missionari sono pochi; ma fanno assai. A questo proposito vorrei additarle quanto fanno in questo nobile ramo d'azione i nostri ottimi confratelli, non solo in Buenos Ayres, ma in tutta l'Argentina, ove hanno già 44 Case con annesse Chiese pubbliche e segretariati. Ma confido d'inviarle presto un'apposita recente relazione del nostro degnissimo Ispettore nell'Argentina del Nord, sig. Don Giuseppe Vespignani per le Case della sua Ispettorìa.

Per l'Ispettorìa del Sud riferirò più tardi, non avendo ancora potuto recarmi a Bahia Blanca et ultra.

Amerei pure accennare all'azione providenziale che anche in questo campo compiono le benemerite Figlie di Maria Ausiliatrice colle loro numerose e fiorenti Case, scuole, Oratori festivi, Associazioni di di ex-allieve, ecc. e coll'insegnamento della lingua italiana, che pur esse in qualche modo coltivano nei loro Istituti, ma di ciò in altra mia.

Ritornando a ciò che Le accennava, le confesso che debbo sempre meglio convincermi che un buon italiano, massime se buon cattolico, non può disinteressarsi di questo gran fatto che presenta oggi l'Italia emigrante. L'emigrazione è fra tutti i fenomeni sociali uno dei più conformi alla natura e dei più permanenti in tutte le epoche della storia; ma in Italia non assunse mai le proporzioni che ha ora. Ed esso arrecherà certo molti vantaggi, darà buon lavoro a migliaia di operai, aprirà nuovi campi all'indole geniale ed attiva dei nostri compatrioti e insieme nuove vie al commercio e alle svariate industrie italiane; ma non è da dimenticarsi che quest'onda emigrante in tutte le parti del mondo corre molti pericoli. Quanti, malcapitati, sostengono all'estero sacrifici enormi senza trarne i frutti che si meriterebbero! quanti rimangono disoccupati e miseramente obbligati ad acerbe umiliazioni!

Che dire poi delle loro vicende religiose? Molti

sono sinceri apostoli del bene e colla loro esemplare condotta sostengono la nostra fede in molte terre lontane, ma tanti... finiscono per apportare frutti assai diversi. Quindi amor di religione e amor di patria ci spingono ad intensificare il lavoro di assistenza e di aiuto a questi cari fratelli.

Oh come sapientemente e opportunamente volle la Santa Sede che sorgessero in tutta Italia i Comitati Diocesani e Parrocchiali d'Emigrazione, e la Sacra Congregazione Concistoriale, per mezzo della propria *Sezione d'Emigrazione*, fece appello sullo stesso argomento alla cooperazione degli Ordini e delle Società Religiose!

Anche il R. Governo d'Italia spiegò mirabili energie in patria e fuori, specialmente colla provvida istituzione del R. Commissariato d'Emigrazione che sviluppa un'attività sorprendente.

Ma il cuore e l'opera d'ogni Italiano deve unirsi a queste iniziative ufficiali, deve appoggiare le iniziative private, deve cooperare con zelo in tutti i modi possibili al buon esito d'una causa così santa.

Mi perdoni, amatissimo Padre, se questa mia povera lettera ha preso quasi il tono di conferenza! Dopo essermi occupato di opere d'assistenza per l'Emigrazione da molti anni, dopo di averne parlato diffusamente parecchi anni fa in pubbliche conferenze nelle principali città d'Italia, da Como, Belluno e Udine, a Palermo, Trapani e Girgenti, dopo essermene interessato in tanti Congressi e Comitati, ne ho concepito un amore vivo e sempre crescente e quasi la posa di propagandista.

Gradisca i miei più cordiali ossequi e mi benedica.

Della S. V. Rev.ma

Um.mo figlio in C. J.
Sac. STEFANO TRIONE.



I Cooperatori Salesiani, i quali confessati e comunicati divotamente visiteranno qualche Chiesa o pubblica Cappella, o se viventi in comunità la propria Cappella privata, e quivi pregheranno secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, possono lucrare **Indulgenza plenaria** (come dal Decreto della S. Congregazione delle Indulgenze, 2 ottobre 1904):

ogni mese:

- 1) in un giorno scelto ad arbitrio di ciascuno;
- 2) nel giorno in cui faranno l'esercizio della *Buona Morte*;
- 3) nel giorno in cui si radunino in conferenza;

dal 10 novembre al 10 dicembre:

- 1) il 21 novembre, Presentazione di Maria Verg.;
- 2) il 22 novembre, festa di S. Cecilia, vergine e martire;
- 3) l'8 dicembre, Solennità dell'Immacolata.

Tutte le indulgenze concesse ai Cooperatori sono applicabili alle Anime Sante del Purgatorio; ma pel loro acquisto è richiesta la recita quotidiana di un *Pater*, *Ave* e *Gloria Patri* secondo l'intenzione del Sommo Pontefice coll'invocazione: *Sancte Franciscus Salesi, ora pro nobis*.

Per il Monumento a D. Bosco

Mentre il Comitato Esecutivo sta compiendo le pratiche coll'Autore del bozzetto prescelto per l'esecuzione del Monumento, offriamo ai lettori lo schizzo del bozzetto stesso, di cui demmo la spiegazione nel numero di agosto (1), e riferiamo dal Plaustro di Forlì questi interessanti cenni biografici sull'Autore, prof. Gaetano Cellini.

Gaetano Cellini è nato a Ravenna il 27 agosto 1875, nel sobborgo Adriano, ora Saffi, in quel sobborgo che Telemaco Signorini ha dipinto così suggestivamente, e precisamente in quella caratteristica *Virimpenna* che sembra una viuzza araba di un qualche eccentrico quartiere di città orientale. Sua madre era una modesta fruttivendola; a 6 anni egli perdette il padre, e la mamma che aveva altre due figlie minori, dovette pensare da sé al sostentamento di queste tre bocche che crescevano, reclamando pane.

Gaetano fu posto nell'Orfanotrofio maschile e la maggiore delle femmine in quello femminile. Il giovinetto passò alla scuola comunale, imparò presto perchè era di svegliato ingegno, ma il suo cuore più che sui libri era al disegno: « *sentivo un vero solletico*, scrisse egli stesso, *quando potevo scarabocchiare qualche cosa* ». I maestri stessi lo rimproveravano che non attendeva abbastanza alle lezioni, intento a schizzare colla matita sul quaderno, qualche caricatura dei compagni. A 14 anni il regolamento dell'Orfanotrofio imponeva che l'orfano scegliesse un mestiere, e poichè non era possibile senza studi alloggiarsi presso uno scultore, scelse il marmista Stefano Fenati, ravennate, che l'accorse nella sua bottega. « *Passai qualche mese scrive egli stesso, fra uno scapaccione e l'altro* » finchè lo scultore Attilio Maltoni che aveva allora terminati gli studi a Firenze, frequentando la bottega del Fenati scorse il Cellini, gli piacque la foga tutta romagnola dell'indole, e comprese che qualche cosa di buono si sarebbe cavato da quel fanciullo dai grandi occhi neri.

L'accorse nel suo studio come garzone e poichè lo studio prospettava sull'accademia delle Belle Arti, ebbe occasione di conoscere l'illustre Prof. Alessandro Massarenti, insegnante di scultura, il quale prese subito a voler bene al fanciullo, l'aiutò in tutte le maniere, e lo volle suo discepolo. Il Massarenti intuì subito quale e quanto cammino avrebbe fatto il giovane ravennate alla sua Scuola, e Gaetano Cellini nelle ore libere dallo studio del Maltoni, passava alla scuola del Massarenti che gli ispirò i primi rudimenti dell'arte. Regolarmente

poi frequentò l'Accademia colla guida del Massarenti, ne compì gli studi con un entusiasmo e una solerzia che davano a presagire bene pel suo avvenire. A 18 anni usciva dall'Orfanotrofio, ma a casa la povera madre non poteva bastare a sfamare, colle tenui risorse, tutta la famigliuola. E Gaetano Cellini doveva studiare ancora di più, perfezionarsi nel disegno, vedere i grandi centri artistici d'Italia, e per questo mancavano i mezzi; il Comune di Ravenna non dava alcun sussidio, Mecenati non se ne trovavano, che volessero sacrificare qualche migliaio di lire per compiere l'educazione artistica di un ragazzo che prometteva. Fu allora che il Cellini in un momento di sconforto e d'indignazione scrisse al Consiglio accademico una lettera che qualcuno di quei signori ricorda ancora, piena di tutto l'ardore per l'arte che egli doveva contenere in petto, e insieme fieramente irosa contro chi non gli dava mezzo di proseguire gli studi. Fortunatamente, il Massarenti l'amava come un figlio e molti erano persuasi che era peccato troncargli nel giovane ogni speranza per il domani. La cosa passò con una buona lavata di capo... e finì liscia.

Nella grama giovinezza del Cellini v'era però una risorsa, un lembo di azzurro nella foschia delle avversità. Egli sapeva suonare discretamente in orchestra; scritturato nei teatri, fuori della patria guadagnava onorevolmente da arrotondare il suo magro bilancio della vita. Fu a Torino che egli capitò, per suonare al Vittorio Emanuele e là fece relazione ben presto con artisti, pittori, scultori, tutti pieni di giovinezza e di allegria. Buon sangue romagnolo è allegro. L'amicizia fu presto conclusa e Gaetano Cellini svelava agli amici suoi la sua grande grande passione. Bisognava però saper modellare e lavorare il marmo per guadagnarsi da vivere discretamente fuori di casa, ed egli non sapeva, imparò faticosamente, s'allogò nello studio di uno scultore, cominciò a martellare sempre, senza stancarsi provando e riprovando, come nel celebre motto dell'accademia del Cimento. Fortuna volle che Pietro Canonica, lo spirituale scultore piemontese, visitasse un giorno lo studio dove silenziosamente lavorava il Cellini. Vide il lavoro del giovane, gli piacque, s'offrì di accettarlo nel suo studio, gli fece un'offerta superiore, e Gaetano accettò.

Cominciava per lui la sua alba di vita. *Silentiū lucescit.*

Con Pietro Canonica ebbe occasione di perfezionarsi nella lavorazione del marmo, sia con buoni modelli suoi che gli dava a finire, sia colla buona volontà che tutto vince, cosicchè in tempo relativamente breve si perfezionò talmente che lo stesso Canonica gli diede onorevoli incarichi e gli addimòstrò la sua piena soddisfazione. Nello studio del

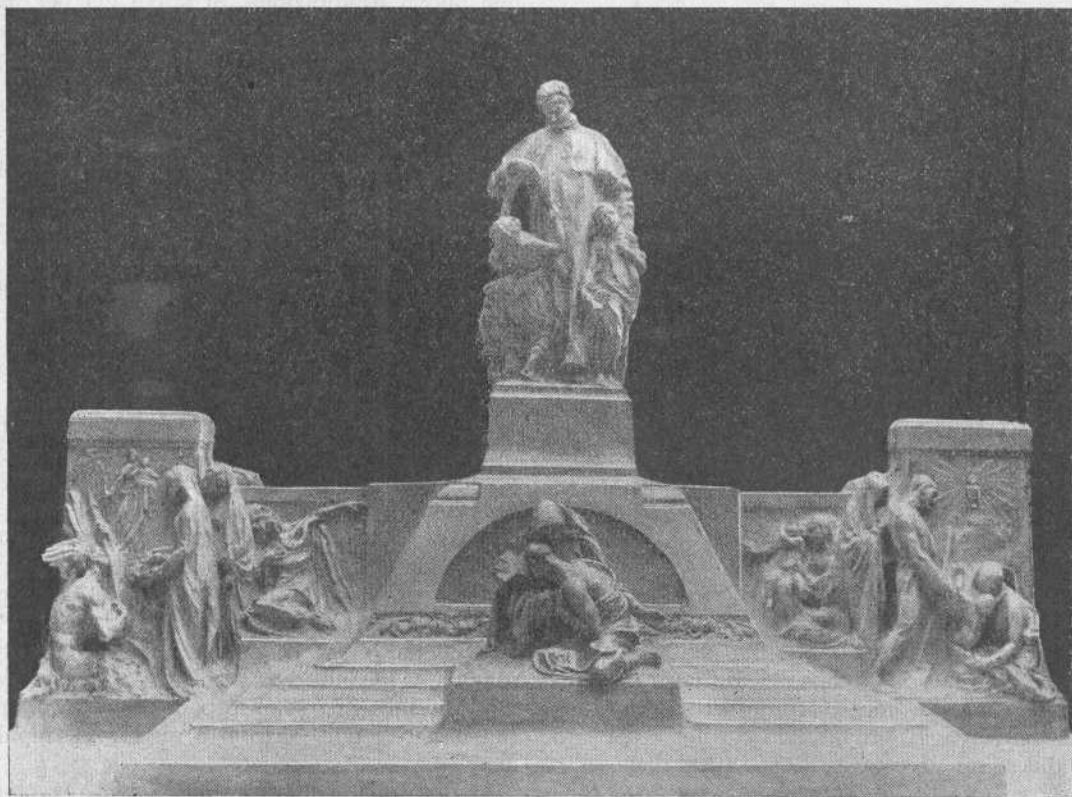
(1) *V. Boll.* di agosto, pag. 238.

Canonica il Cellini fu come nel suo ambiente ideale, spazioso più sereno nei campi dell'arte, facendo tesoro dell'operosità e della elevatezza del maestro. Nel frattempo egli volle concorrere al Pensionato artistico Nazionale, pensò ad un tema poderoso e rimuginandolo nell'accesa fantasia nei brevi ritagli di tempo che gli lasciava il Canonica, nelle lunghe notti invernali, quando la scapigliata Bohème degli artisti si diverte, gioca e sciupa, Gaetano Cellini al lume di una candela *provava e riprovava*, incarnava nella creta il suo ideale, sudava di gran gennaio come fosse d'agosto, acceso da un

mente statue che ebbero il vanto di essere premiate lodate, vendute. Le ordinazioni cominciarono, la fama si assodò, egli era fuori del pelago, poteva cantare l'alleluia della sua resurrezione artistica. Dopo Monaco di Baviera l'aspra via del Cellini è seminata di rose: spariti i pruni del dolore della sua lunga vigilia, egli ha coronato questa ascesa con il suo massimo lavoro, il bozzetto sul monumento al Ven. D. Bosco.....

TOMMASO NEDIANI.

Forlì, 28 settembre 1913.



Il Bozzetto di Gaetano Cellini, prescelto per il Monumento a D. Bosco.

ardore che gli era perenne nel sangue. L'esito fu trionfale. Il *Dolore* vinse in bozzetto il pensionato artistico; mandato a Milano al concorso della istituzione Fumagalli fu giudicato degno di premio. All'esposizione piacque straordinariamente ai critici e al pubblico (caso raro che vadano d'accordo) e dal Ministero della Pubblica Istruzione ebbe finalmente l'incarico di tradurlo in marmo per la Galleria Nazionale.

A Monaco più tardi otteneva la grande medaglia d'oro, premio il più ambito per un giovane che si vede *ipso facto* spalancate le porte della gloria da un duplice verdetto, nazionale ed estero. Allora fu l'ascesa vertiginosa che non ha cessato più.

Liberatosi dallo studio del Canonica, egli si fece uno studio proprio, ed espose contemporanea-

*
* *

Segnaliamo in pari tempo la nobilissima gara degli Allievi ed Ex-allievi dei nostri Istituti per la raccolta delle offerte *pro Monumento*. — All'Oratorio di **Torino-Valdocco** i giovani artigiani del Circolo « *Michele Rua* » hanno offerto la somma di Lire 600, raccolte con un banco di beneficenza. — Gli Ex-allievi delle Scuole Professionali di **S. Benigno Canavese** radunatisi il 26 agosto a convegno attorno il sig. D. Albero, organizzarono essi pure un altro banco di beneficenza al medesimo fine.

La stessa gara ferve in altri luoghi, anche per opera delle Ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ne daremo un cenno più diffuso nel prossimo numero.



MATTO GROSSO (Brasile)

Amorevoli tratti

della Divina Provvidenza.

(Lettera del sac. D. Giovanni Balzola)

Colonia S. Giuseppe (Sangradouro)
1 agosto 1913.

REV.MO SIG. DON ALBERA,

AVRÀ appreso dal labbro stesso dell'amatissimo nostro Ispettore Don Malan lo stato sempre fiorente delle nostre Colonie e il bene, che, grazie a Dio, ci è dato di compiere in esse in mezzo a grandi sacrifici; tuttavia ella avrà caro, ne son certo, che le dia io pure qualche notizia.

La prima si è che noi, Missionari del Matto Grosso, dobbiamo confermarci sempre più nella persuasione che il Signore ci protegge e ci assiste amorevolmente.

Gravissimo rischio corso dai Missionari.

Ella ricorderà, o amatissimo Padre, come, quando si fondò la Colonia del S. Cuore nel centro della foresta, noi passammo sette mesi in attesa dei selvaggi, preparando per noi e per loro le abitazioni necessarie, dopo aver disboscato un largo tratto di terreno e fatte le prime piantagioni. Fu il 18 gennaio 1902 che noi alzammo colà le nostre tende e solo in giugno e luglio comparvero i fuochi al nord e al sud, indizio che i selvaggi si avvicinavano, finchè il 7 agosto furon visti due indii ad un chilometro di distanza dalla Missione. Ricordo che verso sera mandai due esploratori a cavallo nella vicina foresta sulle rive del fiume Darwin, e questi, ritornando, mi dissero che avevano udito le grida, i canti e gli urli di una turba di selvaggi che facevano il *Bacururù*. Noi si passò la notte in una certa trepidazione, perchè essendo gli indii così vicini e non essendosi presentati, ci davano a sospettare che fossero male intenzionati. Che fare? Pregammo con più fede e fervore, ed il mattino seguente, dopo aver particolarmente raccomandato l'opera nostra nella

S. Messa, feci preparare i cavalli per compiere una nuova esplorazione. Si stava già per partire quando si vedono avvicinare cinque grossi uomini, carichi di archi e di frecce, col corpo bizzarramente dipinto.

— Padre, vi sono gli Indii! grida uno dei nostri.

E il famoso capitano Gioachino (l'uomo della Provvidenza) risponde:

— Padre, *Bororos boa! Bororos boa!*... Padre, siamo Bororos buoni! siamo Bororos buoni!

Pieno di gioia corsi loro incontro e li abbracciai, e tutti manifestammo la nostra contentezza per il loro arrivo. Essi rimasero con noi due giorni, trattati con speciale benevolenza, e noi spiegammo loro il nostro scopo, pregandoli a desistere dall'ammazzar gente, assicurandoli che avevamo già avvisato tutti i *braide* (i civilizzati) perchè non li perseguitassero più; andassero quindi a dar la notizia a tutti gli altri e poi ritornassero. Difatti, regalatili di diverse cosette, li congedammo contenti e soddisfatti; ed essi ci promisero di ritornare *dopo due lune*, come poi realmente fecero.

A noi parve che la Missione fosse allora ottimamente incominciata, poichè, avvenuto così il primo incontro, sembrava che non dovessimo più temere alcun pericolo o restare in trepidazione.

Invece quale catastrofe non stava per piombarci addosso! Solo dopo dieci anni siamo venuti a saperlo. Indii che ora sono cristiani e già uniti religiosamente in matrimonio e assidui alla Santa Comunione, ci hanno apertamente confidato e pregato di credere, trovandosi anch'essi nel numero dei primi accorsi in vicinanza della Colonia, che un buon numero di loro aveva abilmente circondato le nostre capanne con animo di massacrarci tutti, dal primo all'ultimo! Ci hanno detto persino dove si trovava ciascuno di noi in quell'ora, ad esempio che io stavo al tavolino scrivendo, ed avendo la mia camera le pareti di foglie di palme fino all'altezza d'un uomo, essi si erano fermati a lungo ad osservarmi, ed uno già aveva teso l'arco per scoccarmi una frecciata mortale, decisi di far poi altrettanto con gli altri; ma che tutti, mossi non

sanno da chi, fecero segno a chi aveva teso l'arco di sospendere il colpo, e questi ubbidì.

Dicono ora essi stessi :

— Fu il *Papai Grande* che ciò non volle! cioè Iddio, che non lo permise!

Quindi non v'ha dubbio che se siamo ancora in vita e continuiamo l'opera di redenzione, noi lo dobbiamo unicamente alla Divina Provvidenza, le cui vie sono davvero meravigliose. Quei tali che si trovavano allora in quel gruppo, son ora quasi tutti buoni cristiani; e colui che stava per lanciare la prima freccia su di me, fu da me battezzato *in articulo mortis* il 1° aprile u. s. Era nientemeno che il famoso Clemente, che non si sa quanti assassini aveva compiuto e che in ultimo aveva ammazzato una delle due donne che aveva, e bandito di mezzo agli altri andò errando alcuni anni come novello Caino fino al principio di quest'anno 1913, quando si recò a questa Colonia molto ammalato, ove, accolto caritatevolmente, morì. Alla sua morte quasi nessun Indio lo avvicinò pel *Bacururù*; le donne specialmente avevano molta paura di lui e del suo cadavere, anche dopo che fu sepolto, dicendo che stava col *Bope...* cioè col Demonio. Felice lui che poté ricevere ancora il santo Batteesimo!

Ah! se potessi esporre uno ad uno tutti i tratti amorevoli che ci ha usato e va continuamente usando con i Missionari del Matto Grosso la Divina Provvidenza! Mi permetto un sol ricordo personale.

Un altro gravissimo pericolo scongiurato.

Nell'arrischiatissimo viaggio da noi compiuto in cerca dei feroci ed incommunicabili *Cajabis* del *Rio Paranatinga* nel 1900, avevamo viaggiato una settimana in canoa, senza incontrare di essi alcun'orma, quantunque già inoltrati nel loro territorio interamente sconosciuto al personale della comitiva e interamente sconosciuto anche ad altri, perchè nessuno era ancor giunto a quel punto, all'infuori forse di due spedizioni in tempi antichissimi, dalle quali però, non essendo più tornate, non si ebbe mai alcuna notizia.

Era il giorno 10 luglio del 1900 ed io destai con un tristo presentimento, che non sapeva spiegare, allestiti l'altare per celebrare la S. Messa; e siccome il rito lo permetteva, la celebrai da *Requiem*, applicandola per le Anime Sante del Purgatorio ad ottenere anche la loro protezione, vedendoci ogni giorno più in continuo pericolo, o di qualche naufragio o di essere trucidati da quei feroci selvaggi. Finita la S. Messa, diedi a quel luogo il nome di *Spiaggia dei suffragi* e ci rimettemmo in viaggio. Eravamo 18 persone su cinque canoe, tre grandi e

due piccole; e su tutti vedevasi una tristezza e malinconia inconcepibile. Era un presentimento di ciò che doveva accaderci?!

Alle 3 1/2 pom. si giunse ad un punto, che ci parve alquanto pericoloso, causa le enormi pietre che attraversavano il fiume. Prese le dovute precauzioni, si passò prima con le canoe piccole e dietro loro filò una delle grandi con un pilota molto esperto, di modo che esse in un batter d'occhio si allontanarono veloci, trasportate dalla corrente. L'ultima canoa, in cui stava il confratello Silvio Milanese, era ancora molto indietro, cosicchè la mia, che era nel mezzo, si trovava distante da tutte le altre.

Ed ecco che giunti al luogo del maggior pericolo, la canoa fila in direzione di un grosso macigno a fior d'acqua:

— Una pietra!... — gridai; ma era tardi.

La barca battè così fortemente contro il macigno, che la poppa ne fu sbalzata contro un'altra pietra. I rematori allora, accortisi di non poterla più governare, si gettarono subito nell'acqua per indirizzarla, ma per la impetuosa corrente e le enormi pietre che ivi abbondavano, il piccolo legno continuò ad essere violentemente sbalzato da una parte e dall'altra con grande spavento di tutti. Il capo della spedizione che si trovava con noi si gettò nell'acqua e confidando nella sua abilità nel nuotare, tentava di guadagnare la riva del fiume, ma essendo vestito ed armato era continuamente respinto dalla corrente, mentre i 4 uomini rimasti con me gridavano:

— Aiuto! aiuto! siam perduti!

Per me, che non sapeva nuotare, ancor più grave era il pericolo, e me ne stava nel fragile fuscello pregando le Sante Anime del Purgatorio e Maria Ausiliatrice, pur cercando di equilibrare la barca, nella fiducia che gli uomini la potessero indirizzare.

Ma quando vidi che quella, violentemente sbattuta a destra e a sinistra, andava riempiendosi d'acqua, e, passate le pietre, andava veloce dove l'acqua misurava più di 5 metri di profondità, e già cominciava ad affondarsi, non senza grande difficoltà mi alzai e afferrata con le mani la piccola tenda sovrastante, mi appoggiai con la punta dei piedi sull'orlo della canoa che andava affondandosi lentamente... finchè l'acqua mi giunse alla bocca! Eravamo tutti nella disperazione, perchè anche gli altri, quantunque sapessero nuotare, non volevano abbandonar la canoa per il carico che conteneva, e perciò l'accompagnavano con i piedi, mentre con le mani cercavano di tener uniti i bauli, le casse ed i sacchi di viveri che erano galleggianti, compresa la cassetta dell'altare portatile. Io non so descrivere lo spavento di quei momenti che si fu tutti impegnati in quella lotta terribile! Già non

aveva più forza di resistere e ci lasciammo condurre tutti dalla corrente, quando, il più valente della comitiva, udite le nostre grida e scorto l'imminente pericolo, si mise a remare disperatamente verso di noi con la sua piccola canoa, alla quale io poi mi appigliai dando grazie a Dio ed alla Vergine Ausiliatrice, e intanto giunse anche la terza canoa grande, ove entravi salvo, parendomi di risorgere a nuova vita!

Ebbene, neppure in tanto rischio, non uno perì. Anche il capo della spedizione che avevamo lasciato lottando colla corrente, ed arrivato vicino alla riva n'era stato respinto ed avendo già perdute le forze stava per affogare, fu raggiunto su d'una piccola canoa, preso pei capelli, e tratto in salvo!

Si perdettero, è vero, molti viveri; perdemmo la cassa dei medicinali che costava 800 lire; perdetti la mia veste nera, che usava solo per la Messa e rimasi col mio solo pastrano bianco; perdetti le ostie, che divennero un pugno di pasta e per 40 giorni non potei più celebrare, la messa in suffragio delle Anime del Purgatorio fu l'ultima che celebravi in quella spedizione: ma a quei suffragi ed alla speciale assistenza del Signore sento di dover ascrivere la nostra salvezza.

Un'esplorazione verso il « Rio das Mortes ».

Venendo ora, amatissimo Padre, a darle qualche altra notizia, le dirò, come in questi mesi di secca i nostri indii ogni anno usano recarsi tutti insieme alla caccia e alla pesca, stando fuori anche due o tre mesi con non pochi inconvenienti.

Ad evitarli, quest'anno dissi loro che li avrei condotti io stesso al *Rio das Mortes* a passar colà qualche giorno. La proposta fu accolta con entusiasmo, specialmente perchè da quella parte essi non andavano mai per paura della tribù nemica.

Fatti i necessari preparativi, stabilimmo la nostra escursione pel 14 luglio, festa di San Bonaventura.

Al mattino li invitai a venire ad ascoltare la S. Messa come le domeniche, e così fecero. Dopo Messa si fece a ciascuno una distribuzione di viveri che servisse pel primo giorno perchè dopo, con la loro caccia, avrebbero trovato da dar da mangiare anche a noi, come difatti avvenne.

La nostra partenza offriva un bellissimo quadro; peccato che non avessimo un fotografo! Noi, cioè io scrivente, il Ch. Poli e l'aspirante Virginio e due indii, eravamo a cavallo, per guidare gli animali da soma; gli altri, uomini, donne e ragazzi, compresi due bambini, uno di tre mesi e l'altro di un mese appena, venivano dietro a noi in lunga fila, un dopo l'altro

come essi usano, gli uomini con il loro inseparabile arco e frecce, le donne cariche dei bambini e di tutto il resto.

Incamminatici verso il nord, subito dopo un quarto d'ora di viaggio si dovette incominciare ad aprire il sentiero perchè mancava, e ciò fu compito dei giovanotti che con lunghi coltellacci a destra ed a sinistra abbattevano con facilità ogni ostacolo preparandoci libero il passo. Poco dopo ammazzarono un *Tamandua bandeira* che diede un poco di carne a tutti; e dopo 4 ore e mezzo di viaggio ci accampammo come si usa in questi deserti per passare la notte.

In un batter d'occhio tutti furono a posto, chi sotto un albero, chi sotto un altro, ed ogni famiglia accese il suo indispensabile fuoco.

In mezzo all'accampamento si accese il fuoco comune a tutti gli uomini, specialmente pei giovanotti.

All'approssimarsi della notte, li invitai tutti intorno alla mia tenda per recitare le orazioni della sera, e il mattino dopo vennero nuovamente ad ascoltare la S. Messa per ricevere anch'essi le celesti benedizioni. A quel luogo diedi il nome di *S. Bonaventura*, augurandoci di essere davvero *bene avventurati*.

Rimessici in viaggio, dopo mezz'ora arrivammo alla sorgente di un fiumicello, donde si estendeva una stretta e lunghissima selva di palme intralciata di spine e di ogni sorta di erbacce, che la rendevano oscura e pareva impenetrabile anche a causa dell'acqua che vi formava un gran pantano.

Quel labirinto, che a noi sembrava impenetrabile, non fu tale per gli Indii; che anzi proprio là ci diedero prova della loro valentia. Alcuni cani incominciarono a latrare là dentro ed in un istante io vidi scomparire quei giovanotti che mi stavano aprendo il cammino, e dietro ad essi corsero tutti, senza badare alle spine, gridando e vociando che pareva un finimondo... Che cosa vi era? Dei *quati* (della famiglia delle scimmie). Ne ammazzarono quattro e così si ebbe altra carne da mangiare.

Continuando a farci strada nel bosco, dopo un'ora incontrammo una grande foresta che ci parve del *Rio das Mortes*. Gli Indii salirono sopra gli alberi per vedere la direzione che dovevamo prendere; e visto essere impossibile di entrare in quella selva, piegarono verso levante.

Dopo un'altra ora di viaggio eravamo alla riva del fiume e alla confluenza di un altro fiumicello, e così vedendoci di nuovo impediti a continuare il viaggio, fermata la comitiva, ci accampammo per verificar bene ove eravamo. Dopo aver osservato a lungo il fiume, rimanemmo tuttavia in dubbio, perchè mentre avevamo passato il luogo indicatoci da varî che

in altri anni si erano colà recati al medesimo fine, quel corso d'acqua ci sembrava troppo piccolo per essere il *Rio das Mortes* e troppo voluminoso per giudicarlo una semplice continuazione del *Sangradouro*.

Intanto in pochi minuti le famiglie avevano scelto il loro posto all'ombra di quegli alberi secolari; e noi pure armammo la nostra tenda tra i due fiumi.

Un'ora dopo l'accampamento era già deserto: gli uomini erano usciti per la caccia, e le donne andate in cerca di miele silvestre, che là abbondava. Si udivano infatti in tutte le direzioni cader alberi, che producevano tanto fracasso da farne tremar la terra; e verso sera gli uomini ritornarono con diversi animali di ottima carne e le donne con miele abbondante.

All'approssimarsi della notte, quando tutti erano riuniti intorno al proprio fuoco, dissi ad un capitano (a un *cacique*) che li avvisasse per le orazioni, e che per non incomodarli a passar in mezzo ai cespugli, rimanessero al proprio posto. Io invece mi portai al centro dell'accampamento, dov'era il gran fuoco attorno al quale stavano, come al solito, riuniti gli uomini, e bolliva un grande calderone (che aveva portato espressamente) pieno di carne da mangiarsi durante la notte; feci alzar tutti, e incominciai il segno della croce, che essi ripeterono; poi *I nure pogiodd'ai — inn'Aroe ei Migera, — it'laiddu kunure Ai; — i uabo giammeddu tabo, — are i touge, — are Christão d'imi koddi; ecc.*, ci oè il *Viadoro*, che tutti ad alta voce continuarono; e così feci delle altre orazioni.

Che spettacolo! qual quadro commovente! che impressione all'udire quelle robustissime voci che una volta erano il terrore di tante vittime, ed ora facevano risuonare fino al cielo le nostre preghiere! Lo stesso loro *Bari-Bonito* (lo stregone), uno dei più famosi nelle atrocità passate e che ultimamente aveva piantato il coltello nel petto di un tal Clarismondo, già diverse volte ricordato, non sapendo ancora le orazioni, ripeteva parola per parola ciò che dicevano gli altri.

Finito che ebbero di pregare, un cacico, *more solito*, incominciò la sua concione per dare gli ordini pel giorno seguente, annunziando tutto ciò che gli avevo suggerito.

All'indomani, celebrata la S. Messa, gli uomini uscirono per la caccia e le donne, presa la scure, andarono in cerca di miele, come il giorno antecedente.

Anche noi, dopo aver fatto un poco di esplorazione, preparammo una grossa Croce, cioè allestivamo un grosso palo che servisse per braccio trasversale e l'inchiodammo ad un grande albero, affinchè neppure il fuoco potesse di-

struggere quel sacro simbolo e questo rimanesse quasi caparra di giorni migliori per quelle selvagge terre del nord, dove per migliaia di chilometri scorazzano ancora intere tribù selvagge.

Alla sera ritornarono gli uomini con abbondante caccia e le donne con molto miele, senza però certa notizia del *Rio das Mortes*.

Era nostro desiderio di vincere ogni difficoltà e proseguire sino a raggiungerlo, ma con tutta quella carovana non era possibile; e perciò giudicammo conveniente lasciar l'impresa per altra occasione in cui andremo meglio provvisti e prevenuti e intanto tornare indietro. Tuttavia quel 16 luglio, festa della Madonna del Carmine e del Trionfo di S. Croce, non lasciò di essere memorando, perchè benedissi quelle terre, pregando il Signore ad aprir loro un nuovo orizzonte.

Il dì seguente partimmo e, aprendo un nuovo cammino, ci mettemmo in via di ritorno fiancheggiando il fiume. Alle undici si giunse ad una vastissima foresta che si estendeva da ambe le sponde; e poichè gli Indii la trovarono splendida per la caccia, accondiscesi ad accamparci colà, ove si rinnovò subito la medesima scena dei giorni anteriori.

Il 18 risolvetti di tornarcene a casa portando con noi qualche ragazzo, e lasciammo là le famiglie per qualche giorno in conformità dei loro desideri. Tutto andò bene e furono di ritorno contenti e speranzosi di poter l'anno venturo, se Dio vuole, rinnovare la nostra gita e continuare l'esplorazione.

Anche del resto posso dire che tutto procede regolarmente, e, grazie a Dio, siamo anche più forniti delle cose più indispensabili alla vita, di cui fummo tante volte privi. Persino del vino per la S. Messa ne facciamo da fornirne gli stessi confratelli di Cuyabà, chè qui la vendemmia è regolarmente due volte all'anno, preferibilmente in febbraio e luglio, potando le viti in settembre e marzo. Volendo avere uva matura anche in altri mesi si può, perchè quattro mesi dopo la potazione incomincia regolarmente a maturare. Queste cose ci fanno ricordare i primi tempi della Missione, quando — in 5 anni — si bevette una bottiglia di vino in 14 persone!

Ma ho già abusato della sua bontà e perciò finisco, rimandando il resto ad altra occasione. Voglia, veneratissimo signor D. Albera, raccomandare la nostra cara Missione ai benemeriti Cooperatori e alle benemerite Cooperatrici, assicurandoli che le umili preghiere che da queste foreste si innalzano a Dio, invocheranno ogni giorno sopra di loro e sopra le loro amate famiglie le più elette Benedizioni.

Di Lei, Veneratissimo Padre

Um.mo Figlio in Corde Jesu
Sac. GIOVANNI BALZOLA.



IL CULTO di Maria Ausiliatrice

Nel siamo persuasi, che nelle vicende dolorose dei tempi che corrono non ci restano altri conforti che quelli del cielo, e tra questi l'intercessione potente di quella benedetta che fu in ogni tempo l' Aiuto dei Cristiani.

FIO PP. X.

Pellegrinaggio spirituale pel 24 corrente.

Invitiamo i devoti di Maria SS. Ausiliatrice a pellegrinare in ispirito al Santuario-Basilica di Valdocco il 24 corrente e ad unirsi alle nostre preghiere.

Oltre le intenzioni particolari dei nostri benefattori, nelle speciali funzioni che si celebreranno in questo mese nel Santuario, avremo questa intenzione generale:

Ricorrendo in questo Mese il XXXVIII° Anniversario della 1ª Spedizione dei Missionari di D. Bosco (11 novembre 1875), raccomandiamo con particolar affetto alla Vergine Ausiliatrice tutte le Missioni Salesiane.

GRAZIE E FAVORI

«Grazie, o Vergine Potente! *»

Col cuore traboccante di purissima gioia, Ti ringraziamo, o Vergine potente! Da circa tre anni, un insistente catarro bronco-polmonare riduceva i miei giorni ad una triste alternativa di crisi penosissime, con la dolorosa prospettiva di una catastrofe, che avrebbe tolto a due teneri bimbi la loro giovane madre. In queste tristi circostanze, mio grande conforto era la fiducia filiale nell'aiuto di Maria SS. Ausiliatrice, così che nell'oppressione più angosciata del male, come davanti al responso più sfiduciato dei medici, io non du-

bitavo della Tua materna bontà! E nel marzo p. p. mentre una nuova ricaduta mi distruggeva con una lenta febbre e più fosche si affacciavano le previsioni della scienza medica, si ravvivò straordinariamente la mia fiducia in Te! Raccomandandomi all'intercessione del Tuo Ven. Don Bosco, cominciai una novena, implorando la guarigione, e promisi di pubblicare la grazia e di fare un'offerta al Santuario di Valdocco ed un'altra al tuo novello altare in Acqui. Anime buone si unirono a me nell'implorare la grazia; le novene si succedevano e il miglioramento si constatava regolare ed innegabile, finchè giunse il 24 maggio ed io era in forze sufficienti per andare a compiere mia supplica al tuo Santuario di Torino, supplica che al giorno seguente si cambiò in un inno di grazie, allorchè veniva constatato dal Professore specialista un insperato, decisivo miglioramento, garanzia di una completa guarigione del mio male!

Oggi, pieno il cuore di gratitudine, compio la mia promessa, pubblicando la grazia ricevuta.

Possa questo nuovo pegno della tua bontà a mio riguardo, animar tutti a ricorrere fiduciosi al Tuo Santo aiuto!

Acqui, 30 settembre 1913.

MARIA GALLO PANARA
Cooperatrice Salesiana.

Ziano-Fiemme (Trentino). — Verso la fine di febbraio dell'anno scorso mio figlio Battista, di anni 15, veniva colpito da appendicite. Pur allarmata della serietà della malattia, non seppi tuttavia decidermi a fargli subire quanto prima un'operazione. Però dopo qualche tempo, con estrema trepidazione mia e di tutta la famiglia, ubbidii all'egregio dottore curante e lo condussi all'Ospedale. Là mi si accrebbe ancora lo spasimo del cuore, allorchè il Primario mi tolse quasi assolutamente ogni probabilità di un esito felice, a causa del progresso inoltrato della malattia.

(*) A quanto è riferito in queste relazioni s'intende non doversi altra fede, da quella in fuori che meritano attendibili testimonianze umane.

Come annientata, nell'ambascia e nella desolazione più profonda, mi sovvenni di Maria SS. Ausiliatrice, e nel frangente La pregai di cuore, promettendole una piccola offerta e di far pubblicare la grazia nel *Bollettino Salesiano*. E la celeste Madre mi esaudì. L'operazione riuscì a meraviglia; e mio figlio, dopo regolare convalescenza, guarì perfettamente e continua a godere ottima salute.

Adempio con gratitudine alla mia promessa. Sia in eterno ringraziata la buona Mamma Ausiliatrice per questa grazia e per altri innumerevoli favori concessimi. Voglia continuare la sua materna speciale protezione sopra la mia famiglia che tutta a Lei insistentemente e fiduciosamente si raccomanda.

26 maggio 1913.

MARIANNA VANZETTA n. ZORZI.

Casalmonferrato. — Sul principio di settembre il mio piccolo Marcello di 4 mesi fu colpito da grave infiammazione intestinale che in pochi giorni lo ridusse agli estremi. Temendo da giorno all'altro di perderlo feci una novena a Maria Ausiliatrice con promessa di pubblicare la grazia sul *Bollettino* se la otteneva. Appena finita la Novena, il mio Marcello ebbe un efficace miglioramento ed in seguito guarì. Con questo gli venne anche male ad una gamba e nessun dottore poteva conoscere ciò che fosse. Feci ancora una novena pregando la Vergine Ausiliatrice a voler compiere l'opera e Maria SS. mi esaudì. Riconoscente alla Vergine Santa, ho fatto una piccola offerta per la costruzione del Santuario del Sacro Cuore di Gesù al Valentino.

Aprile 1913.

ROSA PATRUCCO.

Troina. — Una mia diletta nipotina, di anni 4, colpita di tifo, versò in gravissimo pericolo tanto che per alquanti giorni restò anche priva della favella. Sgomentata, ma fiduciosa mi rivolsi a Maria SS. Ausiliatrice promettendole di pubblicare la grazia sul *Bollettino* qualora l'avessi ottenuta. Infatti cominciai a migliorarla ed ora per consolazione di tutta la famiglia trovasi completamente ristabilita. Con gioia quindi adempio il voto, rendendo grazie alla Vergine benedetta.

23 marzo 1913.

FLORA POLIZZI PINTAURA.

Casalmonferrato. — Una mia nipote di anni 8, ammalata gravemente di tifo e con sintomi di meningite, a dichiarazione dei medici era spedita, quando ricorsi a Maria Ausiliatrice. La Vergine benedetta non tardò a portar calma e conforto nei nostri animi oltremodo angosciati, ridonando perfetta salute all'amata inferma. Fu questa una grazia segnalatissima.

Aprile 1913.

P. DEAGLIO DEODATA.

Fogizzo Canavese. — Per ragioni di servizio militare, lontano dalla diletta Patria, circondato da molti pericoli, ricaduto in gravissima malattia, fui ricoverato all'ospedale di Derna in condizioni disperate di salute. Feci allora voto a Maria SS. Ausiliatrice di far celebrare una messa al Suo Altare nel Santuario di Torino, e di accostarmi in esso ai Ss. Sacramenti, qualora questa celeste Madre mi ottenesse la guarigione. Appena fatto il mio voto mi sentii più tranquillo e fiducioso. Vidi altri, di me più forti, soccombere al male: io invece giunsi al grado di sciogliere pienamente il mio voto.

Grazie, o Maria SS. Ausiliatrice, per questo insigne favore e per tutti gli altri numerosissimi congedutimi nella vita passata.

15 giugno 1913.

GNABI M. GIOVANNI.

Torino. — Sii benedetta e ringraziata, o Buona Madre, Maria SS. Ausiliatrice!

Da alquanti mesi gravemente malata di cuore, bronchite, tosse, nervoso, per l'età già avanzata ed il male, mi sono trovata in ben cattive condizioni. Ma Tu, Celeste Regina, aiuto dei Cristiani, benigna accogliesti le suppliche mie e di quelli che pregavano per me, accettasti la mia piccola offerta colla promessa di una Comunione e di far pubblicare la grazia nel *Bollettino Salesiano*, e pietosa mi ridonasti la salute. A Te, o Gran Regina, tutta la riconoscenza del mio cuore, pregandoti a benedire me e la mia famiglia.

4 luglio 1913.

VALENZA ENRICETTA ved. BRIÀ.

Torino. — Pieno il cuore della più viva gratitudine, sento imperioso il dovere di rendere pubbliche grazie a Maria Ausiliatrice, d'avermi guarita da un forte male al braccio destro, che il dottore curante dichiarò essere un accesso freddo, molto trascurato, che poteva portare tristi conseguenze. Mi rivolsi con fiducia a sì tenera Madre, che m'ottenesse la guarigione. Non fui delusa! ma potei tornare al lavoro, completamente guarita, senza risentirne alcun disturbo. Compio quindi la promessa di pubblicare la grazia, unendo un'offerta per le Missioni Estere. Riconoscente, confido sempre più in Maria Ausiliatrice.

11 ottobre 1913.

MARGHERITA CONTI.

N.B. — *L'elenco dei graziosi al prossimo numero.*

Santuario di Maria Ausiliatrice

✥ TORINO-VALDOCCO ✥

Ogni giorno, celebrazione di una santa messa esclusivamente secondo l'intenzione di tutti quelli che in qualunque modo e misura hanno concorso o concorreranno a beneficiare il Santuario o l'annesso Oratorio Salesiano. Per ogni corrispondenza in proposito, come anche per Messe o novene o tridui di Benedizioni col SS. Sacramento, rivolgersi al Rettore del Santuario di Maria SS. Ausiliatrice, Via Cottolengo, 32 - Torino.

Ogni sabato, alle 7.30 speciali preghiere per gli associati all'Arciconfraternita di Maria SS. Ausiliatrice.

Dal 10 novembre al 10 dicembre.

24 novembre — *Commemorazione mensile di Maria SS. Ausiliatrice.*

5 dicembre — *Primo venerdì del mese* — Ad onore del S. Cuore di Gesù, esposizione del SS.mo Sacramento dalle 6 alle 17 — con benedizione alla messa delle 6 ed alle ore 17.

5. 6 e 7 dicembre — *Triduo dell'Immacolata* — ore 8, Messa e Benedizione; ore 17, Benedizione. — *Il giorno 7, orario festivo.*

8 dicembre — *Solennità di Maria SS. Immacolata* — ore 6 e 7,30 messe della comunione generale; ore 10 messa solenne; ore 15,30 vespro, panegirico e benedizione solenne.

✥

NOTE E CORRISPONDENZE

Rallegramenti.

Il zelantissimo nostro direttore diocesano di Faenza, **Mons. Domenico Pasi**, è stato nominato dal S. Padre Vescovo titolare di Filadelfia ed Ausiliare dell'Em.mo Card. Boschi e Vicario Generale di Comacchio. La sua consacrazione si compì il 19 u. s. nell'Istituto nostro Faentino.

Al degno Prelato, che ci fu sempre largo di operosa benevolenza, porgiamo i più vivi rallegramenti e i più fervidi voti di un lungo e felice apostolato.

A Valdocco.

Ai primi di ottobre avemmo la fortuna di ossequiare nell'Oratorio Sua Eminenza Rev.ma il sig. **Card. Gioachino Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti**, Arcivescovo di *Rio de Janeiro* nel Brasile, e per qualche giorno ci fu ospite gradito Sua Ecc. Rev.ma **Mons. Girolamo Thomé da Silva**, Arcivescovo-Primate di *S. Salvatore della Bahia di tutti i Santi* nella stessa Repubblica.

All'Eminentissimo Principe e all'esimio Arcivescovo che vollero darci questa prova di affettuosa benevolenza rinnoviamo i più vivi ringraziamenti.

Negli Istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice

La VII^a Assemblea o Capitolo Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che ebbe luogo — come annunziammo — nella prima metà di settembre a Nizza Monferrato, ha rieletto a Superiora Generale dell'Istituto la rev.ma **Suor Caterina Daghero**, già in carica dal 1881, e ha confermate nei loro uffici tutte le componenti il suo Consiglio Generalizio, di cui fu eletta a Segretaria Generale la rev.ma **Suor Clelia Genghini**.

Alla rev.ma Superiora, che ha sempre spiegato lo zelo più illuminato e operoso nel suo governo, e alle singole sue Assistenti, cordiali felicitazioni accompagnate dai più fervidi voti.

CHIERI. — Il primo convegno piemontese delle ex allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice. — Promosso dal Comitato centrale di Torino e abilmente preparato da un Comitato locale, presieduto dalla signora Matilde Fasano-Masera, si tenne il 12 ottobre u. s. nell'istituto S. Teresa e vi parteciparono circa seicento ex-Allieve e Delegate di Chieri, Torino, Novara, Nizza Monferrato, Gaveno, Riva di Chieri, S. Ambrogio, Trino, Falletto, Trofarello, Lingotto, Casale Monferrato, Mirabello, Arignano, Alessandria, Buttigliera, Tortona, Asti, ecc.

Nell'ampio teatrino sedevano alla presidenza onoraria la superiora generale dell'Istituto, Suor Caterina Daghero, le ispettrici del Piemonte, varie dell'America e i membri del Comitato d'onore di Chieri. Assistevano il rev.mo Don Filippo Rinaldi in rappresentanza del Successore di Don Bosco Don Albera, e Don Felice Cane per la Federazione degli ex-Allievi salesiani.

L'illustre professoressa Maria Vittoria Chiora della « Domenico Berti » di Torino, acclamata presidente effettiva, diresse con grande abilità le discussioni. Erano vice-presidenti Matilde Fasano, Felicina Gastini, Rosetta Croce-Sacco, Emma Caviglione-Coppa e segretarie le signorine Occella e Deregibus.

Ai brevissimi e commossi saluti rivolti alle convenute dall'ispettrice Suor Felicina Fauda, a nome della Superiora generale, e dalla sig.na Maddalena Deregibus pel Comitato promotore, seguì la lettura applaudita di una paterna lettera del rev.mo Don Albera e delle numerose adesioni.

Sul primo tema: « *Indole e scopo delle Sezioni delle ex-Allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice* » riferì con pratica ed efficace genialità la signorina professoressa Margherita Stoppino; sul secondo tema: « *Duplici preparazione delle ex-Allieve al centenario della nascita di Don Bosco: diffusione del suo spirito e contributo al Monumento* », riferì con chiara brevità la signorina maestra Matilde Arcando. Le discussioni seguirono animatissime, nelle due sedute del mattino e del pomeriggio, partecipandovi numerose le congressiste. Vennero approvate le conclusioni presentate dalle relatrici, e insieme le belle proposte di un Congresso internazionale da tenersi in Torino nel 1915, della costituzione di uno speciale Comitato composto di ex-Allieve e di Figlie di Maria per la celebrazione del primo Centenario della istituzione della festa di Maria Ausiliatrice, la formazione di Delegate conferenzieri per coadiuvare il Comitato centrale nella propaganda delle Sezioni e pel Monumento di Don Bosco. Le conclusioni dei temi accennati

saranno fedelmente redatte e comunicate alle Associazioni consorelle.

Vennero spediti telegrammi di omaggio al Santo Padre Pio X, che rispose nei termini più lusinghieri, all'Em.mo Card. Arcivescovo di Torino e al rev.mo Don Albera.

Alle funzioni del mattino e della sera e nella chiusura delle sedute, il rev.mo Don Filippo Rinaldi, rivolse alle convenute paterne parole esortanti a continuare nella famiglia e società quella particolare missione di bene verso il prossimo, specialmente verso la gioventù, tutta propria di chi ha e

simo Circolo di S. Giusto, l'Oratorio Salesiano con oltre 200 giovani bene allineati ed un popolo immenso.

Scambiati i saluti e formato un lungo corteo, i piccoli suonatori ferraresi diedero fiato alle trombe e percorsero il gran Viale di Chioggia suonando parecchie marce.

La simpatica cittadina di vita peschereccia e marinara si era tutta commossa.

Dopo il pranzo allietato dalla più schietta cordialità e da entusiastici brindisi, i gitanti, sempre fatti segno alle più vive simpatie, partirono sul pi-



COSTANTINOPOLI — Alunni dell'Istituto Bartolomeo Giustiniani.

vuol dimostrare ai fatti di possedere lo spirito di Don Boseo.



Tra i figli del popolo.

FERRARA — All'Oratorio S. Carlo. — Scrive la *Gazzetta Ferrarese* del 24 settembre:

La Banda del locale Ricreatorio Salesiano, composta di 35 giovanetti della nostra città e quasi tutti figli del popolo, giorni fa si è recata a scopo di gita e di istruzione a Venezia, passando per Chioggia che ha voluto fare al Concerto Ferrarese un'accoglienza affettuosissima.

Erano ad attenderlo alla stazione il fiorentis-

roscafo alla volta di Venezia, attraversando per due ore l'incantevole emozionante laguna Veneta.

Visitarono la città nelle sue importanti meraviglie d'arte e finalmente ripartirono per Ferrara ove giunsero a tarda sera, attesi alla stazione dalle loro famiglie....

TRIESTE. — **Visita illustre all'Oratorio Salesiano.** — Togliamo dall'*Unione* del 7 settembre: « L'arciduchessa Maria Giosefa, accompagnata da una dama di corte, scendeva domenica alle 5 pom. all'Oratorio Salesiano. Alla porta erano ad attendere l'illustre visitatrice il direttore Cav. Don Rubino, il Cav. Enrico Iasbiz, il consigliere d'appello Minio ed una squadra dei giovani cantori nella loro elegante montura marinara con la bandiera dell'Oratorio pel servizio d'onore. Gli altri superiori

e giovani dell'Oratorio con la banda, che aveva intonato l'inno dell'Impero, si trovavano in cortile schierati in bell'ordine. E quando Sua Altezza comparve sul terrazzo prospettante l'ampio cortile cui serve di sfondo mirabile il mare e la costa aetria, un evviva caloroso uscì dai petti di quelle centinaia di giovani, accompagnato da scroscianti battimani.

Discesa poi l'illustre donna in cortile, dove fra mezzo a piante verdi e vasi di fiori fu invitata a sedersi, assistette con molto interesse e visibile compiacimento ad un breve trattenimento accademico. I cantori eseguirono un inno composto per la circostanza ed un'altra cantata; due giovanotti della sezione « *Piccoli comici* » recitarono un dialogo e presentarono un superbo mazzo di fiori; la banda eseguì un pezzo dell' « *Oberto* » di Verdi ed altre suonate; e come chiusa fu cantato da tutti i giovani l'inno dell'Oratorio accompagnato dalla banda. Sua Altezza volle poi che i giovani si disperdessero nel cortile onde godere lo spettacolo dei loro giuochi. Partiva alle 6.30 dopo aver fatto una visita alla Chiesa superiore e nel partire esprime al direttore la sua compiacenza per lo sviluppo ognor crescente dell'Oratorio e per l'attestazione di gratitudine sincera che la sua visita aveva ridestato in mezzo ai figli del popolo del rione di S. Giacomo frequentanti quell'istituto. Nè poteva essere altrimenti perchè la domestichezza ed affabilità colla quale s'intrattene coi molti fanciulli che l'avevano attorniato, le cattivo quella confidenza rispettosa che nella gioventù nasce e si dimostra spontanea per quelle persone dalle quali si sente sinceramente amata ».

Notizie varie.

In Italia.

PARMA. — Il XXV del Collegio di S. Benedetto e l'inaugurazione di un ricordo marmoreo al 1° Direttore Don Carlo Maria Baratta. — La prima domenica di ottobre convenne al fiorentino Collegio San Benedetto una vera folla di antichi allievi. Da vicine e da lontane provincie erano giunti, pieni di entusiasmo, i vecchi compagni di scuola che nello scambio dei saluti e nella rievocazione dei loro ricordi potevano ben dire di rappresentare tutti i 25 anni di vita del fiorentino istituto. Vi erano in numero grande i giovani allievi degli ultimi anni, e non mancavano gli uomini, quelli che vi furono una ventina d'anni addietro, mossi tutti non solo dal desiderio di rivedersi ma da quello più intenso e più forte di rendere omaggio al loro 1° Direttore Don Carlo Maria Baratta, cui si volle inaugurare un ricordo marmoreo sulla fronte del Collegio, opera dello scultore parmigiano Trombara, che volle rappresentare Don Baratta attorniato dalle figure simboliche dell'agricoltura, della musica, della Fede, della carità.

Alla cerimonia intervennero S. E. Mons. Conforti, Arcivescovo Vescovo di Parma, il grande uff. comm. Lusignani, presidente della Deputazione Provinciale, l'on. Micheli, il consigliere d'Appello cav. Giraldi, il prof. Pio Benassi, il conte dott. Luigi Sanvitale, il prof. Boselli, l'avv. Luigi De Giorgi, il dott. Gambarà, il rev.mo Padre Abate dei Benedettini di Torrechiera, il can. Boni, il ten. col. Carrozzi, il cap. Cravosio, la Famiglia Salesiana di Parma, oltre un eletto stuolo di signore e parecchie centinaia di ex-allievi del Collegio, ufficiali, sacerdoti, professionisti, artigiani. Avevano mandato la loro adesione anche l'Em. Cardinale Ferrari, Mons. Vescovo di Borgo San Donnino, il nostro Rettor Maggiore don Albera, gli onorevoli Cardani e Longinotti, nonché numerosissimi ex-allievi.

Scoperto tra vivissimi applausi il monumento, l'avv. Jacopo Bocchialini tenne il seguente discorso:

« Con mestizia serena noi qui ci aduniamo a un puro convegno dell'amicizia: raccogliamoci pensosi nel ricordo del grande Spirito passato tra noi.

« Non commemoriamo un morto: evochiamo, vinti ancora dalla signoria gentile ch'egli ha dei nostri cuori, la potenza d'amore e di virtù che sopravvive nel nostro pensiero e nelle sue opere.

« Non inutili bagliori che ne offendano la cara e buona immagine paterna: quale egli fu nella vita, tale nella memoria. Ma non un velo che ne oscuri il volto; spento, egli è vivo ancora nella parola e negli atti, più che mai alto e solenne ora che con sgomento, volgendoci intorno, più non ne scorgiamo la persona mortale.

« Umile e stanca persona mortale, ma indomita fiamma di fede e d'amore; debole voce umana affioccata dal dolore, ma potente voce del Dio ch'è suo e nostro, ancora adesso risuonante in noi con dolcezza di fraternità, con maestà d'imperio.

« Gli è, o Signori, che il Perduto nella vita, vivo nell'Eterno, fu tra noi sovra tutto un'Anima. Anima ch'era fuoco pel sangue soffrente, luce per l'intelletto, forza non doma anche nelle ore dell'abbandono pel corpo affranto e vinto. Anima cantante i segni di bellezza immortale, nata dal suo Dio, vissuta e abbeverata nel suo Dio, e al suo Dio protesa, in dedizione e in ebbrezza, sino allo spegnersi del debole battito umano, per slanciarsi alla più vera Vita nell'Infinito. Anima non spezzata in varietà di luci e riflessi, ma una e sola in tutti i fulgori e in tutte le opere.

« È questo il segreto della sua grandezza, che si affievolisce e si sperde se divisa in rivoli diversi sebbene sgorganti da un'unica fonte, e si eleva e si perenna se scorrente in unico corso, ricca di tutte le onde, sonora di tutte le voci, specchio di tutte le luci: fiume immenso che nel pacato cammino solenne accoglie e rifrange rotti baleni di cielo e pure forme di declivi, miti fulgori di sereno e torbide nubi di tempesta, fosche chiome di selve e tenere dolcezze di verde; e volge tranquillo perenne alla foce, ove si confonde e s'inciela nell'immensità dello spazio e del tempo.

« Così vita dell'alto e vita di terra in mille pa-

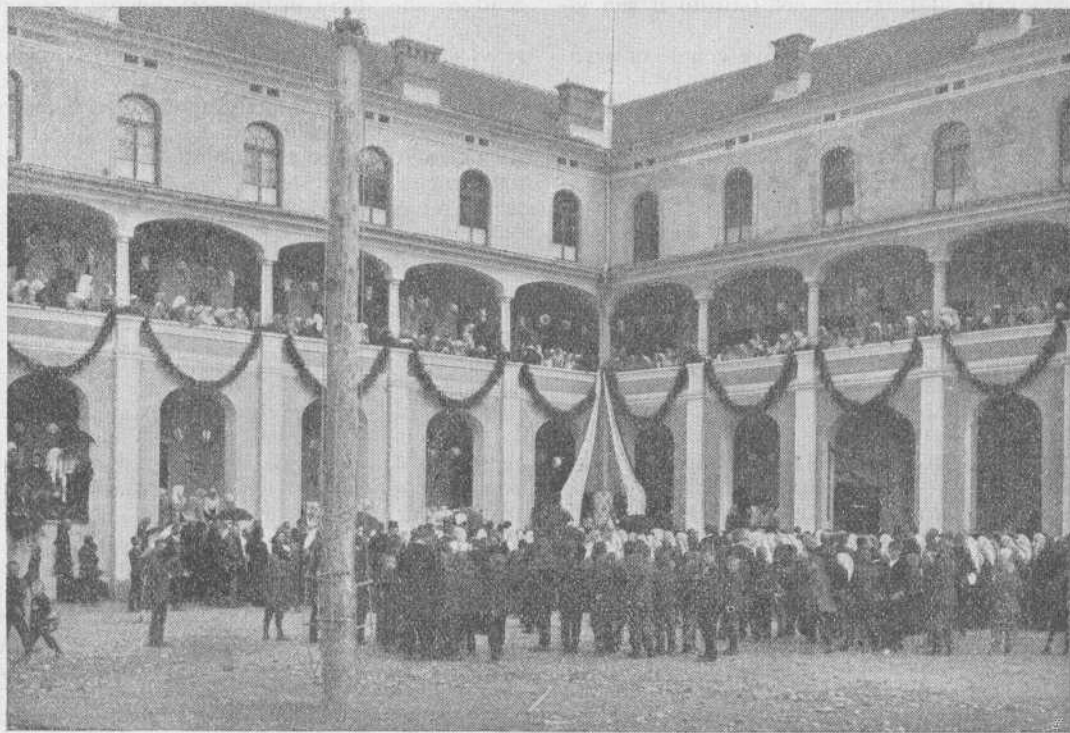
role dicevano una parola sola a Lui che vivo amiamo e spento ancora amiamo come vivo.

» Noi non sentiamo intero e pieno il suo spirito se in Lui pensiamo soltanto il cultore appassionato e devoto della musica sacra, l'operaio infaticato della carità verso la giovinezza, il confessore della fede, l'assertore di provvide dottrine sociali sollecite e ansiose di una più integra giustizia.

» Non sono sparte fronde del tronco della sua vita: sono la sua anima, una e intiera, vissuta nelle opere in tutto il suo cammino mortale. Però che quando Egli invocava alla musica sacra un ritorno alle pure sorgenti di grandezza e di fede, e vivendo in carità donava per l'altrui fiorente gio-

rite, per la virtù che fu sua gloria e nostro esempio, per l'amore ch'egli ebbe per noi e da noi, soave allora ch'era qui presso, amaro ma invitto ora ch'è sopra di noi, intrecciamo alla pensosa fronte del Grande Amico e Maestro l'unico lauro severo e degno che a lui si conviene: la Fede dei nostri spiriti e le opere della nostra Fede ».

Cessato il grande applauso che coronò il magnifico discorso dell'avv. Bocchialini, e che festeggiando le parole dell'oratore suonava omaggio affettuoso alla memoria dell'illustre commemorato, lesse alcune sue felici poesie in onore di Don Barratta l'avv. Luigi De Giorgi; e così ebbe termine la cerimonia, affettuosa e solenne.



VERŽEI (Stir'a). — Il « Marianum » nella vestizione chiericale di 26 alunni.

vinezza la giovinezza sua stanca, e seguendo le proprie vie dell'intelletto e del cuore anelava ad aprire il varco alla Fede nell'intelletto e nel cuore dei giovani, e palpitando pallido e macro dietro alle angosce del vivere umano le intime ansie consacrava, sulla traccia di maggior Maestro, a redimere sterili zolle e stanche vite oppresse: a un solo amore egli ubbidiva e di un solo amore era irraggiato il suo spirito: servire la sua Fede nella gioia e nel pianto, nella parola e nelle opere, con una unità di pensiero e di sentimento, che ricollegava la sua anima al Dio ond'era sorta e pel quale viveva in terra per rivivere nell'Eterno.

» Inchiniamoci, o Signori, a tanta purezza e a tanta grandezza spirituale. Per le parole che udite nelle ore tristi mai dimenticammo, pei conforti che da Lui vennero ad addolcire le nostre fe-

Gli ex-allievi si riunirono quindi a Congresso, il quale, presieduto dall'On. Micheli, dal prof. Benassi e dall'avv. Bocchialini, riuscì animatissimo, pratico e geniale.

All'Estero.

ALESSANDRIA D'EGITTO. — All'Istituto D. Bosco, l'ultima domenica di luglio si svolse, come già accennammo, la solenne distribuzione dei premi, alla presenza del Conte Naselli, console generale d'Italia, di S. E. Ziwer pascià, Governatore di Alessandria, e di moltissimi personaggi della Colonia Italiana e di altre. Il Direttore dell'Istituto disse opportune « Parole di circostanza »; quindi si svolse il più attraente programma musico-letterario, e si venne alla distribuzione dei premi.

Questi consistevano in medaglie, libri, orologi, ecc. Le medaglie erano state offerte dal Governo Italiano, i libri la più parte dalla benemerita Associazione Nazionale per soccorrere i missionarii italiani all'estero, altri premi da varie benemerite persone.

Contemporaneamente fu distribuito agli alunni un opuscolo edito dalla Scuola tipografica dell'Istituto, contenente i *Compiti per le vacanze*, divisi nelle materie delle singole classi, dalla seconda elementare alla terza tecnica. I compiti erano preceduti da queste avvertenze:

« 1° L'alunno svolgerà i temi assegnati alla classe a cui ha appartenuto lungo il corso dell'anno, in modo che entro ogni quindicina di mese, possa inviare al Direttore dell'Istituto il suo lavoro per ogni materia.

« 2° Il lavoro verrà corretto e con le osservazioni debite rinviato all'alunno.

« 3° Sarà stabilito un premio che verrà distribuito classe per classe, al principio dell'anno scolastico agli alunni più puntuali nell'inviare detti lavori, tenuto anche conto del modo come i medesimi verranno eseguiti.

« 4° Nessuno trascuri questo mezzo di tenere se stesso in esercizio lungo le vacanze, pensando che l'abbandono dello studio durante questo tempo potrebbe compromettere la buona riuscita del prossimo anno scolastico ».

La bella iniziativa, che incontrò la lode universale e fu accolta, anche dagli alunni, con nobile slancio, ci par degna d'imitazione.

COSTANTINOPOLI.— I Salesiani fra i Polacchi di Adampol. — A S. E. Mons. Delegato Apostolico piacque di affidare ai nostri Confratelli dell'Istituto Giustiniani la cura spirituale del paesello polacco di *Adampol*, e i nostri si stimarono fortunati di potervi destinare un confratello polacco che vi si accinse con tutto lo zelo che la santa causa meritava.

Adampol è una colonia di profughi polacchi, stabiliti verso il tempo della guerra di Crimea, in una immensa e bella tenuta comprata dal principe Czartorisky. Quei bravi contadini hanno fatto di quel terreno, presso il centro dell'Islamismo, un nucleo di vita cattolica, una piccola Polonia, dove la fede dei loro padri li aiuta a mantenere la lingua e gli usi nazionali. Quale consolazione per tutti di avere per cappellano un connazionale!

Erano da tempo privi di assistenza religiosa, e la loro fede soffriva l'indifferenza dei numerosi stranieri che si recano a godere nell'estate la libertà della campagna. Per la Pasqua venne predicato agli adulti un triduo di missione, e fu ricco di frutti consolanti. Venne poscia la volta dei non ammessi alla Comunione ed ebbero anch'essi il loro triduo di preparazione al grande atto. I fortunati erano in numero di trenta, non pochi dei quali avevano 15 e 16 anni ed uno 20. La funzione riuscì solenne e indimenticabile, quantunque si svolse sui monti e tra povera gente. La fede in questi casi basta da sola a tutto. Le pareti della cappella, se non disapparvero sotto gli arazzi, furono coperte da rami di acacia e lauri fioriti; all'orchestra supplì il canto dei genitori, che, divisi in due cori, uomini e donne, per tutto il tempo della messa, ripeterono i loro gravi canti religiosi, eco della cara patria lontana. E il sacerdote scordò le pene del suo viaggio settimanale, fatto talora sotto la pioggia e la neve, quando quei bravi popolani, nel piazzale della rustica chiesetta, dopo averlo ringraziato, lo pregarono anche d'interpretare i loro sentimenti di riconoscenza a S. E. Mons. Delegato e a tutti i Salesiani.

— **L'Istituto Bartolomeo Giustiniani** continua a guadagnare le migliori simpatie. Riapertosi dopo conclusa la pace italo-turca con 12 alunni interni, alla fine di luglio ne contava 55 e il numero in questi mesi è andato aumentando, grazie l'appoggio cordiale delle Colonie Europee e della stampa. Un bellissimo articolo di *La Turquie*, fin dal 9 settembre, annunciava che il numero degli alunni accettati era già superiore ad ogni previsione ed ormai non v'erano più posti disponibili. Cordiali auguri e rallegramenti.

VERŽEJ (Stiria). — Il « *Marianum* » o la nuova Casa Salesiana aperta per l'educazione di giovani adulti allo Stato Ecclesiastico, ai primi dello scorso settembre si allietava della vestizione chiericale di 36 dei suoi alunni, che son tutti sloveni e tedeschi. La buona popolazione dei dintorni accorse con gioia alla lietissima festa, partecipandovi con edificante pietà e recando con affetto l'obolo della carità cristiana. Non è a dire in quanta stima sia tenuto il promettente Istituto. Il direttore tenne ai Cooperatori un'apposita conferenza, per esprimere a tutti, e specialmente agli accorsi, la sua gratitudine.

AVVISO

Ad evitare ritardi e disguidi, preghiamo i benemeriti Cooperatori e le benemerite Cooperatrici ad inviare ogni offerta per le Opere di D. Bosco **unicamente e direttamente** al nostro venerato Superiore, **Rev.mo Signor D. Paolo Albero, Via Cottolengo, 32 - Torino (Italia).**

NEL MESE DEI MORTI

Non neghiamo l'invocato conforto dei nostri Suffragi a tutte le Anime dei Defunti che ebbero con noi comunanza di Fede, e raccomandiamo alla immensa bontà del Signore, con più affettuose istanze, quelle che erano unite, al par di noi, sotto la bandiera di D. Bosco.

A questi Spiriti amati, cui nell'indefessa alacrità di azione arrideva larga messe di bene, diamo sempre, nell'ora del nostro quotidiano raccoglimento in Dio, un pio ricordo e un'ardente preghiera!



L'Em.mo Card. Vives y Tutó.

La vigilia della Natività di Maria SS. in Monte Porzio Catone, nella casa delle Dame Adoratrici, spirava santamente nel bacio del Signore l'Em.mo Card. Giuseppe Calasanzio Vives y Tutó, dell'Ordine dei Minori Cappuccini, Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi. Tutti speravano che col riposo e l'aria dei colli egli potesse curare la scossa salute; e invece, dopo aver subito un'operazione chirurgica, resa necessaria da acuto male sopraggiuntogli, pur felicemente riuscita, fu colto da grave indebolimento cardiaco che ne troncava la preziosa esistenza.

Il nuovo lutto che è venuto a colpire il Sacro Collegio è pure un lutto amarissimo per la Famiglia dei Minori Cappuccini, di cui il defunto Porporato era lustro e decoro, e insieme per noi, che veneravamo in lui non solo il Cooperatore insigne, ma un affettuoso Patrono e l'attivissimo Card. Ponente o Relatore della Causa di Canonizzazione e Beatificazione di Don Bosco.

Noi vorremmo dire di lui convenientemente, vorremmo dire cioè delle mille prove di speciale benevolenza date a Don Bosco ed all'Opera Salesiana, se ci fosse possibile. Ci sia permesso di ricordarne almeno una.

Noi rammentiamo ancora il giubilo che l'Eminentissimo provò il 24 luglio del 1907, quando il nostro Fondatore fu dichiarato Venerabile! Non appena egli seppe che il S. Padre aveva dato amplissima approvazione al decreto della S. Congregazione concernente l'introduzione della Causa, si recò in persona alla nostra casa al Castro Pretorio e all'ispettore Don Conelli che lo ringraziava per tanta degnazione, rivolgeva queste testuali parole:

« Io non venni soltanto per rallegrarmi colla Congregazione, ma per raccogliermi a pregare nel tempio eretto da D. Bosco al S. Cuore, e in quel tempio raccomandarmi a lui come a celeste Patrono. Sono felicissimo di aver dovuto studiare a fondo la vita di Don Bosco, perchè ho potuto conoscere che egli fu un gran santo! Già quando si vede una Congregazione che fa veramente bene (e tale è sicuramente anche la loro) si può sempre dire con ragione: in fondo e alla radice vi è sicuramente un Santo. Ma io l'ho toccato con mano in questi giorni studiando la vita di Don Bosco, loro fondatore. Celesti carismi, sicchè si potrebbe dire che Iddio quasi in un cinematografo continuo gli manifestava il futuro della sua Congregazione, dei suoi figli ed alunni (e accennò varii fatti, come quell'abbassarsi il berretto sulla fronte che facevano alcuni pel timore che Don Bosco leggesse sulla fronte loro i loro peccati), e la mirabile profezia fatta a Mons. Cagliero). Ma oltre i celesti carismi, che tesori di virtù! Un amore alla Madonna che eguaglia quello dei più grandi santi, un amore alla Passione che gli soffocava il petto, le virtù religiose tutte in sommo grado, e, quale contrassegno infallibile di santità, era straordinario nell'ordinario, sicchè nulla trapelava all'esterno nella sua vita comune.

« Veda — aggiungeva — ho studiato assai la vita di Don Bosco e la sua figura mi appare sempre più provvidenziale. La notte di lunedì passato, all'una e mezzo io stava ancora studiando per la discussione di martedì mattina; vi erano otto Cardinali: riuscì favorevolissima; e creda che l'in-

trodursi la Causa di Beatificazione a soli 19 anni dalla morte, con una vita che ha rapporti con tanti, è già prodigioso.

« Scriva al sig. Don Rua che faccia dare ogni possibile pubblicità al Decreto, che ne affiggano copia nelle Chiese tutte della Congregazione, che facciano conoscere bene il tenore del Decreto a tutti i Salesiani, a tutti gli alunni, a tutti i Cooperatori ed anche alle persone del mondo per mezzo della stampa. È una notizia che interessa tutto il mondo e che deve apportare grazie straordinarie a tutti, secondo il proprio stato; ed io per me, concludeva piamente il Cardinale, mi sono eletto Don Bosco a mio speciale Patrono... »

Così scriveva allora l'ispettore D. Conelli.

E quando Don Albera, non appena eletto Successore di Don Bosco e di Don Rua, fu a porgere all'Em.mo l'omaggio suo e di tutta la Pia Società, il santo discepolo di S. Francesco d'Assisi manifestò nuovamente tutta la sua ammirazione per Don Bosco e per la sua Opera, e benediciendo a questa, invocava *expressis verbis* l'intercessione della Vergine Immacolata, di San Giuseppe e del *Venerabile nostro Fondatore!*

Ci continui Egli dal cielo tanto amore e tanta benevolenza!

..

Giuseppe Calasanzio Vives y Tutó era nato a Sant'Andrea di Llevaneras, in diocesi di Barcellona, il 15 febbraio 1854. Giovanissimo ancora, vestì l'abito dei Minori Cappuccini. Passò molti anni della sua vita religiosa nell'esercizio zelante dell'apostolico ministero nel Guatemala prima, poi in varie provincie degli Stati Uniti, dell'America Meridionale e nell'Equatore. Durante la sua dimora in Spagna recò grandi servigi al suo Ordine, quindi si stabilì a Roma. Leone XIII lo creò Cardinale dell'Ordine dei Diaconi nel Concistoro del 19 giugno 1899 e lo ebbe carissimo. Il Regnante Pontefice ha perduto nell'Em.mo uno dei più preziosi collaboratori!

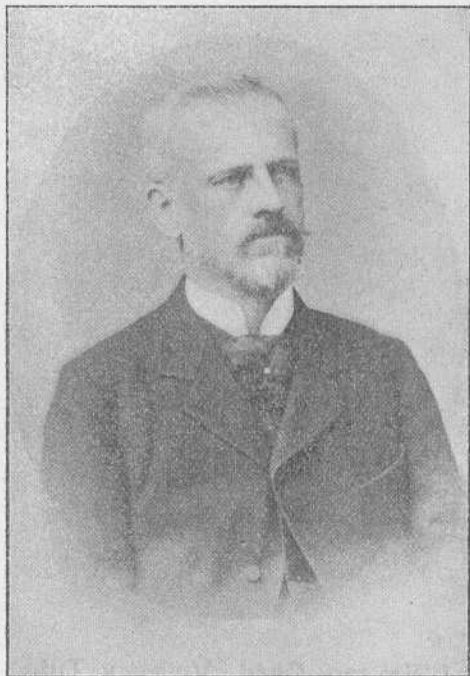
Il Conte Cesare Balbo.

Si è spento serenamente nel settembre u. s. gettando nel dolore e nel pianto molti cuori!

« Il Conte Cesare Balbo di Vinadio — scriveva *Il Momento* — il gentiluomo dalla tempra antica, dal carattere adamantino, dallo spirito profondamente cristiano accompagnato da un'intelligenza superiore, è spirato serenamente, dopo lunga malattia, sopportata con rassegnazione d'asceta e di eroe, come serenamente visse, in mezzo alla sua famiglia. Spirò come un patriarca dell'antica legge, attorniato dalle cure assidue e dalle preci ferventi della piissima sua consorte e dei figli che crebbero alla sua scuola, riuscendo degni di lui e delle nobili tradizioni del suo casato. Spirò lasciando dietro di sé il ricordo d'un gentiluomo supremamente probo nella vita pubblica come nella vita privata, d'un benefattore generoso, d'un uomo di lettere equilibrato ne' suoi giudizi, d'un cristiano saldo ne' suoi principi.... »

« La sua attività preziosa esplicò in molteplici cariche. I cattolici torinesi ricordano ancora l'opera sua di amministratore esperto in Consiglio Comunale. Era inoltre membro della Consulta Araldica, presidente della Direzione centrale torinese delle Opere sociali cattoliche, direttore dell'Orfanotrofio femminile ».

A questi titoli che gli cattivarono la stima e l'ammirazione universale, noi dobbiamo aggiungere altri che ci resero la sua perdita, amarissima. Ammiratore entusiasta di Don Bosco e suo alacre e munifico cooperatore prima assai che venisse regolarmente fondata la Pia Unione, egli continuò ad avere per le Opere sue, per i suoi Successori e per tutti i suoi figli la più grande benevolenza. Gio-



vanissimo, insegnò nelle nostre scuole e con quale paterna carità e diligenza perseverante! Nel 1885 promosse il *Voto degli Italiani* per l'erezione della facciata della chiesa del S. Cuore di Gesù in Roma. E solo due anni or sono, nonostante gli acciacchi dell'età, egli accettava di dire il discorso di Don Bosco nell'annua commemorazione che ne tiene il Seminario delle Missioni estere in Valsalice, dicendosi felice di aver potuto ancor una volta dimostrare pubblicamente tutto l'affetto che lo legava al Venerabile e tutto lo slancio con cui fu lieto di poterlo aiutare nelle sante opere sue. Egli era intimamente, profondamente convinto della santità di D. Bosco, di cui in questi anni faceva leggere la *Vita* in comune alla sua famiglia.

Chiediamo quindi il più affettuoso suffragio per questo nobile benefattore e cooperatore, affinché Dio doni all'anima sua il premio dei santi e conceda alla desolata consorte, ai nobili figli pieno il

conforto che viene unicamente da quella Fede che estinto infuse nei loro cuori con l'insegnamento e con l'esempio.

« Nella sua azione — narra il Marchese Crispolti — il Conte Cesare ebbe per guida e per amico il Ven. Don Bosco. I vincoli già antichi si strinsero di più quando egli si accasò, perchè Don Bosco era intimo di casa Billiani e spesso vi si ricoverava a Nizza Monferrato per riposarsi, come si riposava lui, s'intende, cioè lavorare continuamente senza essere disturbato. Cesare era colpito, fra l'altro, dalla singolarità dei metodi di Don Bosco nello scrutare gli uomini e dalla sua sicura intuizione nel capirli. Un giorno accompagnano presso il santo uomo, nella speranza di affidarglielo, un ragazzo che l'estrema miseria aveva reso quasi idiota. Don Bosco l'accarezza e gli domanda che cosa sa. Il ragazzo nelle risposte sconclusionate fa capire che non sa niente di nessuna cosa. Don Bosco replica: « Sai almeno giocare alla barra? ». Gli occhi dell'infelice hanno un baleno di compiacenza. Allora il sacerdote, coll'aria di chi ha fatto un acquisto prezioso, si volge agli astanti e dice seriamente: « Questo fa per me », e lo accetta. Passano parecchi anni, quando al Conte Balbo viene annunciata la visita di un salesiano dal nome a lui sconosciuto. Lo riceve, si vede davanti un prete di bella presenza, di conversazione vivace, d'aspetto pieno d'ingegno. Questi dice: « Lei non mi riconosce: io sono quel ragazzo che nelle tali e tali circostanze fu accettato da Don Bosco in casa loro a Nizza ». In breve Don Bosco aveva letto bene nei lineamenti del mezzo cretino ed era riuscito a farne un uomo atto a reggere un collegio importantissimo. Quanto si rallegrava il povero Cesare di tutte le pubblicazioni e manifestazioni che mettersero in luce l'eccelso valore di Don Bosco... ».

Mons. Agostino Berteu.

Superiore e Confondatore del Conservatorio del Suffragio in Torino, fu uno di quei santi sacerdoti che a Dio piacque di regalare in bel numero alla Chiesa di Torino in questi ultimi tempi. Pio, dotto e zelante, Mons. Berteu scrisse molti libri pieni di amore a Dio e alle anime, e successore del compianto Abate Francesco Faà di Bruno, fu a molte anime padre e direttore sapiente, e passò tutta la sua lunga vita beneficando. Era nato il 7 febbraio del 1828 e volò al cielo l'8 luglio u. s. facendo una morte da santo. La sua memoria rimarrà in benedizione.

D. Gius. dei Baroni d'Isengard.

Sacerdote piissimo, colto ed esemplare, abbandonò la sua Spezia mentre gli arrideva un brillante avvenire e si iscrisse alla Congregazione dei Preti della Missione, dove lavorò fino alla morte, degno figlio di S. Vincenzo de' Paoli. Dotato di fine e squisito gusto letterario insegnò per lunghi anni retorica e sacra eloquenza: oratore chiaro ed efficace, predicò molto e con frutto la parola di Dio; ma amantissimo della gioventù, predilesse l'inse-

gnamento della dottrina cristiana e della sua competenza in questo ramo lasciò norme e saggi preziosi, per cui fu detto a ragione il Maestro e l'Apostolo del Catechismo. Ma qualunque ufficio esercitasse (ultimamente era Procuratore Generale della sua Congregazione in Roma) non cessò mai di rivestire la più grande ed attraente bontà, per cui quanti lo conobbero tutti l'amarono ed ora lo piangono sinceramente.

Noi pure che contavamo il degnissimo sacerdote fra i più zelanti Cooperatori, deponiamo sulla sua tomba un affettuoso e riverente suffragio, fiduciosi che ce ne saprà ricambiare dal Cielo.

Aurora Musitelli Ved. Bertocchi.

Un grave lutto ha colpito amaramente le famiglie Bertocchi e Marabini. Nella villa Isolani di Montebudello spegnevasi nell'età di 74 anni la signora Aurora Bertocchi Musitelli, dopo penosa malattia sopportata con cristiana rassegnazione.

Donna intelligente, forte e pia, dedicò la sua vita operosissima tutta alle cure della numerosa famiglia, della scuola, dei poveri, raro esempio di madre, di maestra zelante, di benefattrice provvida ed instancabile.

Alle famiglie Marabini e Bertocchi, ancora straziate dalla perdita del giovane Ruggero Marabini, studente dell'Università di Bologna e nostro carissimo ex-allievo, le più sentite condoglianze.

A comune edificazione, se lo spazio ce lo permettesse, vorremmo ricordare le virtù di tanti altri cari Cooperatori. Per tutti, specialmente per gli ultimi passati all'eternità, chiediamo nuovamente affettuosi suffragi.

Defunti dal 1° settembre al 1° ottobre.

Alasia Giov. Battista - Sommariva-Bosco.
Alberti Siro - Cremona.
Altare Elisabetta - Bonvicino.
Berta Maria - Pinerolo.
Bresciani Maria - Lonato.
Calvi Cont.^a Clotilde di Cocuz - S. Martino Sinzano.
Cigulitti Domenica V.^a Fassi - Cherasco.
Chanoux Giacinto - Champorcher.
Chinaglia Antonio - Lendinara.
Deaglio Rosa - Scaria d'Intelvi.
De Rossi D. Vincenzo - Como.
Federici Carlo - Colorno.
Gerbino Mansueto - Torino.
Giuffrida Torrisi Caterina - Catania.
Gualino Teresa - Sostegno.
Jallonghi Altina - Itri.
Leva Rosa V.^a Rampini - Motta de' Conti.
Marenco Giuseppe - Mondovì Brea.
Martini Pasquale - Saliceto.
Misia Vittoria - Smirne.
Obletter di Rienzo Teresa - Chieti.
Oddio V. Secchia Serafina - Torino.
Pedretti Giovanni fu Luigi - Branzi.
Provana di Collegno Cont.^a Luisa - Torino.
Pulcini Avv. Imerio - Gualdo Tadino.
Raffaelli Raffaele - Lucca.
Reboulaz Abbé Paul - Planaval d'Arvier.
Rimini Carolina n. Poliotti - Torino.
Rossi Agostino - Negarine.
Salvaterra Luigia - Gorizia.
Vigolo D. Antonio - S. Michele d'Angarano.
Visone Rasiri di Mortigliengo Cont.^a Amalia - Torino.
Zanella Pietro - Musano.

Con permesso dell'Autorità Ecclesiastica
Gerente, GIUSEPPE GAMBINO. — Torino, 1913.
Tipografia S. A. I. D. « Buona Stampa »
Corso Regina Margherita, 176.